

Tu che annunci
liete notizie





Tu che annuncii liete notizie

SUSSIDIO LITURGICO E PASTORALE
Avvento -Natale 2007



UFFICI E ORGANISMI
DELLA CONFERENZA
EPISCOPALE ITALIANA



SAN PAOLO





L'Avvento è il tempo in cui si rinnova e si alimenta la speranza della Chiesa. La celebrazione dell'ingresso nella storia umana del Signore Gesù e l'attesa del suo ritorno glorioso tracciano i contorni di una vita già oggi ricolma di gioia e pace profonda.

Anche la speranza, come la fede, deriva dall'ascolto. «Possiamo essere sale della terra e luce del mondo – ricorda la Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva* – se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza. L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità». È capace di sperare – continua il documento – «chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia».

L'Avvento e il Natale sono momenti essenziali nella pedagogia della Chiesa, che accompagna il credente nel cammino di conformazione a Cristo. Lo fa mettendo tra le sue mani la Parola viva, in cui profezia e storia si intrecciano per dar spazio non a

una semplice filosofia di vita o a una tavola di precetti, ma a una promessa che riempie il cuore e illumina il presente, interpella la vita e interpreta gli eventi. Non c'è dunque salvezza se mancano coloro che annunciano “liete notizie”, ossia la persona di Gesù, e come il suo mistero si innesti nella vita di ogni uomo. È questo che vuole ricordare il titolo del presente sussidio, in cui si rivolge a ciascuno di noi la stessa missione che raggiunse il profeta Isaia: «Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio!».

È ormai prossima la consegna alla comunità ecclesiale della nuova traduzione in italiano della Bibbia, tassello non secondario di quella comunicazione della fede che vede impegnata la Chiesa italiana in questo decennio. Più Bibbia, nella Chiesa e di fronte al mondo, può essere un concreto programma di testimonianza, e un augurio per un Natale da vivere immersi nella bellezza del Verbo di Dio in mezzo a noi.

✠ **Giuseppe Betori**

Segretario Generale della CEI

Tu che annuncii liete notizie...

(Is 40,9)

Ogni volta che la Chiesa ricomincia a celebrare i misteri della salvezza del suo Signore, misteri raccolti nell'anno liturgico, le comunità riscoprono il desiderio di benedire il Maestro. Egli è infatti venuto, e sempre viene, con liete notizie. Ma chi è costui?

I testi proclamati lungo l'Avvento lo identificano anzitutto come principio di pace: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci» (Is 2,4b). Egli non sembra principalmente interessato



a quanti, nell'ardua ascesi della meditazione, vogliono giungere ad astrarsi dalle sofferenze del mondo. All'opposto, giunge perché tutti abbiano pace, grazie alla concordia tra le nazioni e all'interno delle società. Il profeta Isaia parla per l'appunto di «un giudice fra le genti, arbitro fra molti popoli» (Is 2,4a), qualcuno che, dotato dei requisiti necessari per il governo, sa arginare la violenza, ascolta le cause dei miseri e rende possibile la convivenza («la vacca e l'orsa pascoleranno assieme», Is 11,7).

L'arrivo di Gesù, nelle immagini offerte dagli antichi oracoli, riapre alla vita. Le regioni aride ricominciano a fiorire, chi era stanco riprende il cammino, chi pur

vivo si sentiva ormai morto ritorna alla luce, ritrova la vista, assieme al gusto per ascoltare e parlare (Is 35). La vita, insomma, diventa vita, come suggerisce il segno della giovane donna che, gravida, finalmente partorisce (Is 7).

Dinanzi a una luce così intensa, i discepoli avvertono con crescente urgenza la necessità di affidarsi alle raccomandazioni degli apostoli e gettare via le opere delle tenebre, evitare le contese, liberarsi di ogni gelosia (cf. Rm 13,12-13). Fondati sull'ammaestramento delle Scritture, tramandate per la loro perseveranza e consolazione (Rm 15,4), attendono con perseveranza, senza lasciarsi appesantire dal lamento (Gc 5,8-9).

Si appressa il Cristo, messaggero di liete notizie, e con lui si rivelerà la gloria del Signore. Dio stesso viene a radunare il suo gregge (Is 40,5.9.11).

Così consolati, dunque: «Consolate, consolate...».

2 dicembre

1^a DOMENICA DI AVVENTO

LETTURE:

Is 2,1-5

Dal Salmo 121

Rm 13, 11-14a

Mt 24, 37-44

«La nostra salvezza è più vicina»

ANNUNCIARE

Con questa celebrazione ha inizio un tempo nuovo, non solo perché si apre un altro anno liturgico, ma anche perché con l'Avvento irrompe la novità di Dio nella storia dell'uomo. L'intervento del Signore cambia il cammino umano, segnato da inimicizie e guerre, per condurlo al compimento di pace del suo Regno (prima lettura). In attesa di questo tempo ultimo della venuta definitiva di Cristo, il credente è chiamato a vigilare nell'attesa, discernendo, già da ora, che cosa è più essenziale per la propria vita (vangelo). Ma l'attendere genera anche la speranza fiduciosa, poiché il Signore non tarda a venire incontro a coloro che lo aspet-

tano con amore (seconda lettura). In specifico, questo ultimo testo, Rm 13,11-14, è inserito nella sezione esortativa della lettera (capitoli 13 – 15), nella quale si invita il cristiano ad offrire la propria esistenza come sacrificio vivente a Dio, attraverso un culto spirituale che parte dal quotidiano. Il nostro brano mostra soprattutto l'orientazione escatologica della vita del credente nel mondo e nella Chiesa. Per presentare tale prospettiva, Paolo si serve di una stessa immagine, diversamente applicata: notte e giorno, o, altrimenti detti, tenebre e luce. Questo linguaggio, già a partire dall'iniziale v. 11, è da comprendersi nel contesto dell'"ora", cioè il tempo del compimento che è stato inaugurato con la prima venuta del Signore Gesù e che attende di giungere a pienezza con la sua seconda venuta. Per il cristiano si tratta anche di un momento nel quale è necessario prendere una decisione. Se il periodo che si sta vivendo è caratterizzato da una maggiore vicinanza cronologica al ritorno del Signore ("la nostra salvezza è più vicina"), l'atteggiamento del credente dovrà essere conseguente. Ecco allora che con l'"alzarsi dal sonno" è indicato un gesto fondamentale di distacco dal conformismo e dalla logica mondana. Nonostante il fatto di essere stati destati dal sonno con il battesimo, è indispensabile, ogni giorno, rimanere ancora desti, nell'attesa della venuta del

Signore.

Nel v. 12 il discorso prosegue con il passaggio dall'immagine del sonno a quella delle tenebre e della notte. Quest'ultime nella Scrittura indicano l'azione delle potenze del male, le quali tendono ad impadronirsi della vita dell'uomo. Nel nostro testo tale simbologia si riferisce, più in particolare, al mondo anteriore a Cristo e a quello attuale che in parte a lui si contrappone. Questa notte non è ancora finita, ma sta per finire. Infatti, il giorno del Signore, pian piano, si fa sempre più spazio e sta per scacciarla. Il tempo di Dio, inaugurato dalla venuta di Cristo e inondato dalla luce della salvezza, è ormai vicino e spinge il cristiano ad un combattimento spirituale contro "le opere delle tenebre", cioè tutte quelle azioni provenienti dalla natura egoistica dell'uomo. Gli strumenti adatti per tale lotta sono "le armi della luce", ossia le opere buone perché ispirate alla luce della verità rivelata.

In uno sviluppo conseguente, al v. 13, si invita il cristiano a vivere in maniera conforme alla vita diurna, cioè coerente alla sua condizione di illuminato da Cristo,

CELEBRARE

Con la prima domenica di Avvento, si apre il tempo della speranza, tempo in cui la Chiesa, sfinita dalla lunga attesa del ritorno di Cristo, viene ridestata, perché ritrovi la sua forza e riprenda la sua corsa: È ormai tempo di svegliarvi dal sonno (1ª lettura). Alzati, Figlia di Sion, corri, Vergine di Israele e cammina con gioia incontro al Signore che viene (sl 121).

senza indulgere alle azioni tipiche del tempo notturno, quelle proprie della mentalità puramente mondana. Esse sono enumerate secondo tre coppie che richiamano gli eccessi nel bere e nel mangiare, le dissolutezze sessuali e le discordie derivanti dalle gelosie. Il testo si chiude al v. 14 con l'invito riassuntivo a rivestirsi di Cristo, esortando il credente a riappropriarsi della propria condizione battesimale, con la quale è stato unito pienamente a Cristo. Assimilato interiormente a lui, il battezzato deve manifestare anche esteriormente questa sua appartenenza lasciandosi guidare dallo Spirito e non dalla carne, il principio contrario che connota l'essere dell'uomo chiuso nel suo individualismo.

Così, in questa domenica, il cristiano è illuminato dalla fede e dalla speranza nel Signore che viene ed è chiamato a raccontare agli altri l'irrompere di questa venuta, con la testimonianza di una vita rinnovata da Cristo.

Il tempo di Dio e il ritmo della liturgia

La durata della liturgia eucaristica non è statica, né monotona, ma si articola in una successione di "momenti" che ritmano il tempo, annodandoli in un unico istante simbolico. Quando la liturgia perde questo ritmo, essa si assopisce e smarrisce inesorabilmente il suo vigore. I Riti di ingresso gradualmente scaldano il cuore e conducono verso la Liturgia della Parola. Dopo un attimo di sosta, il ritmo incalza e varcando la soglia della liturgia eucaristica giunge al momento culminante, costituito dalla Preghiera Eucaristica e dai Riti di comunione. Infine, rallentando si chiude con i Riti di conclusione.

Ogni "movimento" all'interno della celebrazione viene aperto e concluso, così da costituire una vera e propria "parte". I Riti di introduzione vengono aperti dalla processione di ingresso e conclusi con l'orazione colletta, chiamata così proprio per il suo carattere "riassuntivo" e "conclusivo"; la Liturgia della Parola ha inizio con la lettura della Parola di Dio e si conclude con la preghiera dei fedeli, in cui la Parola ascoltata diviene preghiera, supplica, intercessione; il passaggio tra la prima e la seconda parte viene preparato da un momento di sosta: la preparazione dell'altare e la raccolta delle offerte.

Inizia a questo punto, come in un secondo atto, il momento culminante, anche questo aperto da una processione: la Presentazione dei doni, che culmina nella grande Preghiera Eucaristica e nei Riti di comunione. Infine, il tutto si chiude con i Riti di conclusione.

Se i tempi non vengono rispettati e i ritmi che articolano i vari momenti vengono appiattiti, la liturgia perde tutta la sua "vitalità" e il velo della noia ricopre ogni cosa.

Quando l'equilibrio delle varie parti viene rispettato, così come la dinamica che lega ogni momento, il tempo della liturgia ritrova la sua

armonia e rivela la sua bellezza.

Vi è una saggezza nella liturgia: essa conduce ogni fedele a entrare gradualmente nel mistero celebrato, gli fa pregustare solo per un istante l'inafferrabile grandezza del dono, per poi condurlo, in fretta, fuori dal rito, dentro il tempo della storia. Questa tensione tra attesa e avvento, desiderio e consumazione, annuncio e compimento è il ritmo di Dio per l'uomo. Come in un "gioco" d'amore Egli si rivela e si nasconde, si dona e si nega, conducendo di passo in passo il cammino della Sposa verso il Giorno delle nozze.

«La liturgia possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano.

La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificialità di aggiunte inopportune».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 40

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno (Romani 13,11-13a).

... annunciata dai poveri...

Quale buona notizia può recare un vecchio mendicante indiano, cosa possono dire quelle mani protese e quella voce – Allah, Allah – che accompagnano il gesto? Rivedo la scena nei ricordi, pochi giorni dopo il mio arrivo in India. Mi hanno già detto che non bisogna dare l'elemosina ai poveri sulla strada, perché si sarebbe immediatamente sommersi da frotte di altri poveri che reclamano la propria parte. «I am a poor», continua il vecchio, guardandomi con gli occhi stanchi e pure ancora stranamente penetranti. «Sono un povero», dice, e ripete ancora: «Allah, Allah». Gli dico che mi

dispiace, che non sono ricco nemmeno io, che non posso dargli niente. «Tutti siamo poveri davanti a Dio», mi risponde nel suo inglese essenziale, «Anche i white men, anche tu sei povero». Continua con un tono dimesso: «Ma tu non sei un mendicante, io sono un mendicante e ho bisogno di te».

Dopo 30 anni quelle parole mi risuonano ancora nella testa: «I am a begger, I need you». Io sono un mendicante, non ho bisogno della rivoluzione, di fare sciopero, di iscrivermi al sindacato: «Ho bisogno di te».

La conversazione è andata avanti ancora per qualche minuto, ed effettivamente una piccola folla di altri mendicanti o di curiosi si è subito formata attorno a noi. Ma, contrariamente a quello che mi aspettavo, tutti stavano zitti a osservare il lento e insolito colloquio del vecchio indiano e del giovane europeo che ero, anzi, “englishman”... Alla fine

gli do una decina di rupie, lui ne prende 2 o 3 e poi dice «Give other». Come, dico, non ti bastano? «You no understand – risponde – give other beggers». Tu non capisci, dai ad altri poveri. La piccola folla guarda, ma nessuno dice niente, nessuno interviene.

Quel vecchio indiano ora è nelle braccia di Dio, ma io ne conservo la foto; chissà, forse nessuno l’aveva mai fotografato prima.

Mi ha svelato alcune verità che poi avrei approfondito in libri, convegni, incontri.

Lui mi ha svelato la mia povertà, la mia possibile ricchezza,

i gesti che accompagnano la dignità ferita, mi ha insegnato l’ascolto e il coraggio davanti alla folla, che non è sempre ostile.

«Dhaniydsad sahib», mi dice il vecchio, andandosene, curvo e len-

to. Ma lo dice serio, senza sorridere. Vuol dire “grazie signore”. Io lo vedo allontanarsi e gli dico a mezza voce, anche se lui non sente, le stesse parole: «Dhaniydsad sahib», grazie Signore. La folla se ne va alla spicciolata, nessuno mi chiede niente.

Un operatore Caritas

... diventa vita

Per convertirsi, cambiare vita, occorre uscire da se stessi, dal proprio nido dorato. Se questo ragazzo di allora non avesse accettato, con spirito di fede e avventura, di partire per luoghi lontani, non avrebbe imparato le tante cose che tuttora lo vedono impegnato a servizio di tante comunità nel mondo. Ci sono tanti modi di partire: i giovani possono decidere di fare un’esperienza all’estero con le tante organizzazioni che le promuovono oppure decidendo di aderire al servizio civile internazionale. Gli adulti possono informarsi sulle possibilità del turismo responsabile: raggiungere mete incantevoli, ma incontrando veramente il popolo che le abita e si organizza per migliorare le proprie condizioni di vita. Tutti possono meglio informarsi: la fine dell’anno è tempo per decidere qualche abbonamento che possa allargare la nostra mente e il nostro cuore (riviste Caritas, missionarie, di organizzazioni non governative, ecc.). ■

Preghiamo insieme

Signore, siamo tutti poveri davanti a Te. Aiutaci ad esprimere il nostro bisogno di Te e di persone che ci amino e a rispondere a chi ci chiede solidarietà, disponibilità, ascolto, affetto.

9 dicembre

2^a DOMENICA DI AVVENTO

LETTURE:

Is 11,1-10

Dal Salmo 71

Rm 15, 4-9

Mt 3, 1-12

«Accoglietevi gli uni gli altri»

ANNUNCIARE

I testi di questa domenica invitano a sviluppare un profondo atteggiamento di accoglienza. Anzitutto, il profeta Isaia nella prima lettura chiede di accogliere la novità di un virgulto che, fin dal suo nascere, si porrà come segno di attrazione per tutte le genti ed instaurerà un ordine segnato da una pace piena e duratura. Il Vangelo di Matteo mostra poi che questo germoglio è il salvatore annunciato dal Battista, da accogliere con un cambiamento di mentalità relativo a tutti gli ambiti della vita. Infine Paolo nella seconda lettura esorta all'accoglienza reciproca tra i cristiani, attraverso la quale si fa spazio a Cristo stesso.

Il testo di Romani (15,4-9) è collegato ai versetti precedenti, nei quali i cristiani forti, cioè maturi, sono chiamati a prendersi cura di quelli deboli, cioè immaturi nella fede. Il nostro testo si può dividere in una prima parte nella quale l'esempio di Cristo diviene modello di riferimento per l'agire del cristiano (vv. 4-6) e in una seconda, caratterizzata dall'applicazione di tale modello per l'accoglienza reciproca tra i cristiani (vv. 7-9). Nella prima parte la Scrittura dell'Antico Testamento è presentata nel suo valore permanente anche per i credenti in Cristo. Essa infatti è guida per tutta l'esistenza del credente. In particolare, nell'ascolto della Parola egli trova la perseveranza nel cammino della fede e la consolazione legata alla scoperta della vicinanza di Dio. Tutto ciò produce nel cristiano una speranza che lo anima e lo sostiene. I doni della perseveranza e della consolazione provengono da Dio stesso. Perciò Paolo si rivolge al Signore affinché tutti i componenti della comunità romana abbiano una stessa mentalità nei loro rapporti reciproci, così da vivere nell'unità e nella carità. Il verbo *phronein* utilizzato dall'autore non indica semplicemente un processo intellettuale, ma, più ampiamente, un modo di pensare che investe anche l'agire della persona. Nelle relazioni vicendevoli i credenti di Roma sono chiamati a vivere

tenendo come punto di riferimento comune Cristo. Di fronte a lui devono misurare gli atteggiamenti e le azioni, uniformando la loro mentalità. Tale concordia si mostrerà poi nell'unanime lode rivolta a Dio. Così la comunità potrà pienamente celebrare la sua liturgia al Signore se vivrà un'effettiva unità al suo interno.

Nella seconda metà del brano si comincia con il riferirsi alla precedente esortazione ad assumere una stessa mentalità cristiana. Questa prospettiva si concretizza nell'accogliersi reciproco tra i diversi componenti della comunità. Ancora una volta la ragione non sta in una regola esterna, ma in una motivazione cristologica: coloro che sono stati accolti da Cristo devono accogliere anche tra di loro, senza tener conto della diversa provenienza. Infatti, nella sua morte e risurrezione, si è aperta per tutti la porta di accesso a Dio e alla salvezza. Tale opera salvifica è esercitata sia a favore dei Giudei che dei Gentili, seppur con modalità diverse. Infatti, Cristo si è messo al servizio e al livello dei Giudei per mostrare la fedeltà di Dio,

CELEBRARE

Preparate! Accogliete! Raddrizzate! Colmate! Il tempo di Dio irrompe, la sua venuta scuote e inquieta. In questa domenica la voce del profeta, come una verga, ci invita a riprendere il cammino, ci sprona ad abbattere ogni ostacolo che impedisce alla Sposa di riprendere la sua corsa. Egli farà sentire la sua voce potente per la gioia del vostro cuore (ant. di ingresso), Voce di uno che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore» (Vangelo).

il quale così ha portato a compimento le promesse salvifiche fatte ai loro padri. Dall'altra parte, Cristo ha donato anche ai Gentili la possibilità di lodare Dio per la sua misericordia, misericordia mostrata proprio nell'evento pasquale. Anche tale apertura è dimostrazione della fedeltà di Dio, infatti Egli la aveva preannunciata nella Sua Parola, che viene citata al termine del nostro testo. I Gentili che, secondo la mentalità giudaica, non potevano rendere culto al Signore a causa della loro incirconcisione, possono ora, in Cristo, costituire un'unica Chiesa con i Giudei, per la lode e la gloria di Dio.

In conclusione, il cristiano nell'ospitalità dell'altro da sé, soprattutto all'interno della comunità ecclesiale, riconosce che Cristo stesso per primo lo ha accolto gratuitamente e testimonia che questa accoglienza ha effettivamente cambiato il proprio modo di pensare e di agire.

La visita di Dio

Nella liturgia cristiana vi è sempre un avvenimento inatteso. Il rito, pur ripetendosi ininterrottamente allo stesso modo, tuttavia ospita sempre l'irruzione di un visitatore inaspettato. Per sua natura, il rito ha bisogno di ripetizione, di una sorta di monotonia rassicurante che non sopporta eccessivi cambiamenti. Quando infatti una liturgia è troppo mutevole, essa finisce per frastornare e disorientare, sollecitando solo una partecipazione superficiale.

La ripetitività infatti è necessaria al rito e il suo ritmo, costante e fedele, conduce il cristiano dentro il cuore insondabile del mistero.

Il rito assomiglia al respiro o al passo del viandante, poiché solo ripetendosi riesce a condurre tutta la persona dentro la dimora che ospita l'irruzione dell' "Inatteso".

Nella liturgia cristiana infatti, Dio si fa presente e la sua visita non lascia mai indifferenti. Perché quando Dio irrompe, nulla può resistergli ed ogni cosa muta e si trasforma.

In questo consiste la forza del rito: l' "Accolto" diviene l'ospite che trasforma in sé ogni cosa. Il rito diventa così quello spazio accogliente che ospita l'incontro: Egli prende dimora in quei gesti e in quelle parole che Lui stesso ha compiuto e ci ha consegnato.

La Chiesa, infatti, nel cammino della sua storia, non ha mai cessato di ripeterli con fedeltà e dedizione.

Spesso però si può restare indifferenti alla forza del rito e non lasciarsi sfiorare se non per qualche istante. Il più delle volte perché i presenti non sono più iniziati alla partecipazione liturgica e con fatica riescono a varcare la soglia del rito; altre volte, è la celebrazione stessa che

diviene un ostacolo più che una "porta". Liturgie frettolose, chiassose, frenetiche o eccessivamente occupate da protagonismi, rischiano di ostacolare più che sollecitare una fruttuosa partecipazione.

Quando si entra dentro il "tempo sacro di Dio" è necessario preparare la via: occorre sgomberare il cuore dagli affanni, abbattere i muri dell'indifferenza e della superficialità e accogliere con stupore e timore la visita di Dio.

«La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per sua natura, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 64

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circumcisi in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri; le nazioni pagane invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: «Per questo ti celebrerò tra le nazioni pagane, e canterò inni al tuo nome» (Romani 15,7-9).

... annunciata dai poveri...

Dobbiamo ricordare che siamo stati un popolo di emigranti. Il giornalista Gian Antonio Stella inizia un suo libro (*L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi*) con queste parole: «La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti noi italiani». Tutto ciò credo che non lo dovremmo mai dimenticare.

Ora siamo noi a dover accettare persone dalla cultura, dai costumi e dalle abitudini diverse dalle nostre ma non dobbiamo mai considerare qualcuno, anche se povero, la feccia del pianeta, e dovremmo dire, come diceva Madre Teresa di Calcutta «amali». Nella nostra parrocchia molti credono in ciò ed è per questo che da oltre tre anni portiamo avanti un programma di acco-

glienza: cene, panini, docce ed una scuola d'Italiano. Tutti questi interventi sono rivolti ai numerosi stranieri che vivono in baracche lungo le sponde del vicino fiume Aniene.

In occasione della consegna degli attestati, abbiamo organizzato un momento particolare con la messa in scena della commedia *Romeo e Julieta* ai tempi... del permesso di soggiorno. L'idea è venuta perché quest'anno un cospicuo numero di ragazzi, tra i 12 e 19 anni, ha frequentato la nostra scuola.

Abbiamo trovato un regista disponibile a guidarci, dei pezzi di stoffa (anche brutti), dei cartoni, che non servono solo per riparare dal freddo, dei teli di plastica, che non servono solo per

fare i tetti delle baracche, tanta buona volontà (sono circa 4 mesi che si lavora alla sua realizzazione), tanto tanto amore ed ecco tutto è pronto.

Sicuramente non è un'opera da professionisti, sicuramente i mezzi sono scarsi ma tutti gli attori ci hanno messo tanto impegno per dimostrare che tra gli immigrati non c'è solo gente che "razzola" nei cassoni dell'immondizia, che beve, o fa di peggio... c'è anche tanta brava gente che vuole lavorare, che vuole studiare, che vuole impegnarsi per avere un futuro migliore rispetto a quello che avrebbe potuto avere nel paese di origine... come, fino a qualche anno fa, abbiamo fatto noi.

Una parrocchia di periferia

... diventa vita

Pezzi di stoffa, anche brutti, e cartoni diventano scenografie; persone solitamente ai margini, guardate con sospetto, diventano attori, tecnici, musicisti, mostrando il meglio di sé. Questa parrocchia ha seguito la logica dell'amore, non della beneficenza; si è messa in relazione con le persone, non ha solo "provveduto ai casi". Ricordando "quando gli Albanesi eravamo noi", ha riconosciuto in tutti dignità e valore. Occorre recuperare creatività, inventarsi modi perché le persone in difficoltà vengano riconosciute nelle loro risorse, e venga loro chiesto di coinvolgersi, di partecipare.

Parliamone in parrocchia. ■

Preghiamo insieme

Signore, il futuro migliore che tante persone cercano tra noi, può diventare possibile anche grazie all'accoglienza di ogni persona, di ogni comunità. Insegnaci lo spirito dell'accoglienza, privo di pregiudizi, aperto alla Tua presenza in ogni persona.

16 dicembre

3^a DOMENICA DI AVVENTO

LETTURE:

Is 35,1-6a.8a.10

Dal Salmo 145

Gc 5, 7-10

Mt 11, 2-11

«Dite agli smarriti di cuore: Coraggio!»

ANNUNCIARE

Gli Ebrei deportati a Babilonia sono ormai finalmente liberi: il re straniero ha decretato il termine del loro esilio. Stranamente, però, non tutti gioiscono. Forse la strada è troppo lunga e impervia, forse mancano il coraggio e la forza per affrontare il viaggio. E ora il Signore, che ha reso possibile il riscatto del suo popolo, deve anche rendere quest'ultimo capace di fruirne.

Alla chiusura del cuore risponde la Parola di Dio con la sua ampiezza di stile e di orizzonti. Il passo isaiano, proposto dalla liturgia per questa domenica, è un testo in qualche modo cadenzato, che invita alla

marcia: il ritmo è dato dai sinonimi o dai termini che si susseguono ora in coppia (gloria – splendore) ora in strutture ternarie (Libano – Carmelo – Saron) o quaternarie (ciechi – sordi – zoppo – muto). Ma quale sarà il percorso? Il testo non si cura di dare precisazioni in questo senso, perché non è un itinerario che ora serve, ma piuttosto l'entusiasmo per affrontarlo.

Nelle immagini impiegate dal profeta, la terra promessa sembra farsi meno lontana, perché lo stesso cammino ne è un anticipo: il deserto, infatti, si muta in una terra fiorita e splendida. Anzi, tutto si trasfigura e si rinnova: non solo la natura incolta fiorisce, ma anche gli animi prendono coraggio, e i corpi umiliati guariscono e ritrovano vigore; la strada diventa "via santa", e il cammino si muta in gioiosa processione. Sono immagini evocative, che intendono risvegliare le emozioni, l'immaginazione, il desiderio. Un sentimento, in particolare, prevale sugli altri e pervade l'inizio e la fine del testo: la gioia, declinata nella varietà e nell'abbondanza delle sue sfumature (l'originale ebraico impiega quattro diversi sinonimi, che ricorrono per ben dieci volte).

Al centro del brano, invece, sta l'ordine di incoraggiare gli smarriti di cuore. La gioia, necessaria premessa e pieno coronamento di un cammino esultante, deve dunque passare attraverso l'annuncio. Non è

compito soltanto del profeta, che prospetta nuovi e impensati orizzonti, bensì anche di altri, che si fanno latori del messaggio agli sfiduciati, proclamando la venuta di Dio per la salvezza dei suoi. La Parola, insomma, chiede di essere ulteriormente diffusa, ripetuta. Quanti sono coloro ai quali è affidata questa responsabilità? Il testo non dà alcuna restrizione: evidentemente tutti quelli che possono sono invitati a farlo. Solo allora (due volte viene ripetuta questa parola) scatterà il miracolo, il quale non solo restituirà le forze e le capacità perdute (ciechi che vedranno, sordi che udranno), ma addirittura le elargirà con sovrabbondanza (lo zoppo salterà, la lingua del muto griderà di gioia). La grandiosità di questo secondo esodo sembra superare di gran lunga quella del primo, l'esodo dall'Egitto, e benché qui non si parli dell'instaurazione del regno di Dio, tuttavia non si può negare una certa coloritura escatologica nel testo, dove la tensione verso una pienezza di gioia esclude del tutto tristezza e pianto. Nella scena dell'incontro fra Gesù e i discepoli del Battista, l'evangelista Matteo fa riferimento ad alcuni oracoli di Isaia, tra i quali anche quello che abbiamo appena commentato. Giovanni, ormai ridotto al silenzio e in carcere, non riesce a far combaciare la propria idea di messia, legata

CELEBRARE

Il Signore è fedele e la sua venuta è certa, ma quando il tempo dell'attesa si prolunga sopraggiunge lo scoraggiamento: Sostieni, o Padre, con la forza del tuo amore il nostro cammino

al giudizio divino definitivo, con quanto invece viene a sapere del ministero di Gesù. La risposta che gli è data non lascia dubbi: nell'operato di Gesù trovano compimento le promesse profetiche (i ciechi ricuperano la vista, i sordi l'udito...). Certo è curioso, se torniamo all'oracolo di Isaia appena commentato, che proprio colui che aveva annunciato la venuta del Signore si trovi ora ad essere fra gli smarriti di cuore. Eppure è così: anche il profeta (in questo caso più di un profeta) può aver bisogno di essere incoraggiato e consolato. E Gesù se ne fa carico restituendo a Giovanni la Parola, per di più accompagnata dal suo adempimento. Notiamo, infine, che la menzione della venuta del Signore e l'appello a rinfrancare i cuori compaiono anche nel brano di Giacomo, proposto come seconda lettura. Qui non si tratta più della prima venuta del Cristo, bensì di quella escatologica, ultima e definitiva. Il tempo dell'attesa può essere lungo e penoso, non però privo di frutti; in ogni caso è richiesta una pazienza che sia abitata dalla Parola. Non solo perché il cristiano, anche nelle contrarietà, l'ascolta, ma perché come i profeti deve farsene araldo e testimone.

incontro a Colui che viene (colletta alternativa, anno A). In questa domenica, la liturgia esorta a ritrovare il coraggio, a irrobustire le mani fiacche e rendere salde le ginocchia vacillanti (1ª lettura) poiché se il dubbio insidia il nostro cuore (Sei tu colui che deve venire? Vangelo) la forza del sacramento rinsalda la nostra attesa.

La necessità del rito

La liturgia cristiana ritma il tempo della Chiesa, essa è come il battito dell'orologio che scandisce l'attesa del ritorno di Cristo.

Le ore, i giorni, le feste, i tempi dell'anno liturgico segnano le tappe di questo indugio.

Gesù stesso ha inaugurato questo "sacro ritmo", apparendo, dopo la sua risurrezione, ogni

otto giorni e la Chiesa, man mano che l'attesa del ritorno di Cristo si prolungava, ha continua-

to a segnare il tempo liturgico aggiungendo feste e memorie e ripetendo incessantemente, senza interruzione, il ciclo dell'Anno liturgico.

Celebrando le tappe dei misteri della vita di Cristo, il tempo stesso si rigenera e rinnova

nei credenti la forza per riprendere ogni anno l'attesa.

Essa, infatti, per poter essere sostenuta necessita di una scansione. Quando il tempo smarrisce questo ritmo, l'indugio si svuota di

ogni significato.

Il ritmo infatti alimenta il desiderio e, a sua volta, il desiderio risveglia la memoria. Nella memoria dimora la presenza, la pregustazione della gioia, la speranza della sua venuta e il

tempo, così riacceso, corre verso la meta.

Sa attendere solo chi "occupa" il tempo con la memoria dell'assente, con la ripetizione delle sue parole e il ricordo dei suoi gesti.

In questo modo, l'attesa si carica di anelito e la stanchezza e la noia sono presto dimenticate.

Sono questi i momenti in cui si ha l'impressione che il tempo inizi a "correre" e la fatica cede il passo all'esultanza.

La comunità cristiana, celebrando i misteri della salvezza, "accelera" il ritorno di Cristo, ne attira, con il desiderio, la sua realizzazione, affretta il Giorno in cui ogni tempo si consumerà e ogni attesa sarà finalmente colmata.

«Fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina».

(Gc 5,7-8).

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto (Isaia 35,3-6a).

... annunciata dai poveri...

Sono un ragazzo siciliano di 30 anni, mi chiamo Alessandro. Raccontare la mia storia non è facile, perché ho avuto una vita molto dura, però mi fa anche piacere poter parlare di me e di quello che mi è successo.

Vengo da una famiglia che non sta male economicamente, ma nonostante questo sono finito su una cattiva strada... soprattutto per colpa delle amicizie sbagliate che avevo da ragazzo. Ho iniziato a rubare a 15 anni, per il solo desiderio di avere denaro facile. Ho conosciuto il carcere minorile e non sono andato a scuola regolarmente. Sono venuto a Carpi per la prima volta negli anni Novanta con la mia fidanzata. Qui ho trovato una realtà che dava molte possibilità di lavorare...

«L'uomo è creato per la felicità vera ed eterna, che solo l'amore di Dio può dare. Ma la nostra libertà ferita si smarrirebbe, se non fosse possibile già fin d'ora sperimentare qualcosa del compimento futuro. Del resto, ogni uomo per poter camminare nella direzione giusta ha bisogno di essere orientato verso il traguardo finale. Questa meta ultima, in realtà, è lo stesso Cristo Signore Vincitore del peccato e della morte».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 29

a me sembrava possibile iniziare una nuova vita regolare, lasciarmi alle spalle gli anni brutti vissuti nella mia città. Ma la mia ragazza mi ha lasciato e io sono tornato in Sicilia. Purtroppo lì ho ripreso le abitudini di prima e, per una rapina, ho scontato un anno e otto mesi in carcere. Poi sono ritornato a Carpi. Oggi voglio soltanto chiudere con il mio passato, dove ho conosciuto, oltre al carcere, anche la droga. Ho conosciuto una ragazza straniera che mi ha creduto e ha capito che stavolta faccio sul serio. Ma le cose non sono ancora a posto, perché non riesco a trovare lavoro... Trovando un lavoro potrei dimostrare che sono una persona nuova e che ho chiuso per sempre con il mio brutto passato. Ho bussato a molti uffici e agenzie, ma mi hanno offerto finora soltanto pochi lavori saltuari, anche se io sono disposto a fare qualunque tipo di lavoro. Voglio anche tornare a scuola, per imparare

e avere nel futuro migliori possibilità di lavoro. Provo vergogna per quello che ho fatto nel passato... adesso desidero solo cambiare la mia vita, ma è difficile! Ci sono pochissime opportunità per una persona che ha capito di avere sbagliato e vuole ricominciare tutto da capo, onestamente! A volte, forse, è facile esprimere giudizi superficiali sulle persone come me, che hanno fatto degli errori. Ma prima di giudicarci, bisognerebbe conoscere tutte le difficoltà che incontriamo e che ci fanno rischiare continuamente di ricacciarci nell'inferno che vogliamo lasciare.

Un ragazzo

... diventa vita

Irrobustire le mani fiacche, rendere salde le ginocchia vacillanti, significa mettersi a fianco delle persone più deboli, camminare insieme con pazienza, accettando cadute e scivolate, ricominciando ogni volta da capo. È la fatica di chi opera con i senza dimora, con persone vittime di tossicodipendenze, con malati mentali... Se conosciamo persone coinvolte in queste situazioni, cerchiamo di stare vicini almeno alle famiglie. Se ci è possibile, prestiamo la nostra opera o almeno sosteniamo finanziariamente quelle organizzazioni che affrontano questi problemi, cercando percorsi di recupero. ■

Preghiamo insieme
Signore, vieni a salvarci, rendici capaci di gioire insieme ai più poveri di ogni piccolo passo avanti, di sostenere ogni fatica. Stai vicino a chi è più solo, scoraggiato, dacci occhi per vedere, orecchie per ascoltare, un cuore aperto.

23 dicembre

4^a DOMENICA DI AVVENTO

LETTURE:

Is 7,10-14

Dal Salmo 23

Rm 1, 1-7

Mt 1, 18-24

«Il Signore stesso vi darà un segno»

ANNUNCIARE

L'episodio del segno divino, offerto al re Acaz ma da lui rifiutato, si colloca in un contesto di incertezza e di paura collettiva. Due re stranieri si sono alleati contro Gerusalemme, e sono pronti ad attaccarla per deporre Acaz e mettere al suo posto un loro favorito. Ora, mentre Acaz si trova presso un punto di importanza strategica (verosimilmente per ispezionarlo e predisporre la difesa), il Signore gli manda il profeta Isaia a rassicurarlo: quei popoli non potranno vincere, proprio perché hanno alla loro guida quei re; tacitamente, l'oracolo suggerisce che Gerusalemme ha invece dalla sua, come vero capo e difensore, il Si-

gnore stesso. In ogni caso la posta in gioco è altissima: si gioca il tutto per tutto; su chi o su cosa vorrà puntare Acaz? Su Dio?

A questo punto il Signore interviene di nuovo: vuole andare incontro alla fragilità di Acaz, e lo invita a chiedere un segno che confermi le promesse divine. Ma Acaz rifiuta, dice di non voler tentare il Signore. Certo, pretendere un segno per credere può essere una dimostrazione di sfiducia verso Dio; ma anche rifiutarlo quando è Dio stesso ad offrirlo può essere parimenti, anzi ancor di più, una dimostrazione di sfiducia. La risposta di Acaz è ipocrita: in realtà egli non vuole nessun segno da Dio, perché non ha nessuna intenzione di puntare tutto su di lui. Acaz ha già deciso: ci penserà da sé a difendere la città e il trono; il re è lui, non accetta di dover dipendere da altri. Fin qui si tratta della vicenda di un uomo che non è riuscito a fidarsi di Dio, e che ha sbagliato a puntare. Ma anche per Dio c'è una posta in gioco: la rilevanza della sua Parola nella storia. Ritirerà Dio la sua Parola, per il fatto che Acaz non l'ha accolta? Al contrario, il profeta continua a parlare, e annuncia che Dio darà comunque un segno di conferma: la Parola deve avere con la storia un legame non soltanto reale, effettivo, ma anche rintracciabile. È appunto la logica del segno, della testimonianza che rinvia ad altro da sé, a qualcosa di più grande.

Ora, di quale segno si tratta nell'oracolo di Isaia? Chi è la vergine e chi il nascituro? A un primo livello, quello del contesto storico di Acaz e del profeta, la vergine è una giovane donna, pronta ormai ad unirsi a un uomo e ad avere un figlio da lui. È probabile che si faccia riferimento alla regina e all'erede al trono, che darà nuove speranze alla dinastia reale (si noti come inizia la protesta di Isaia: «Ascoltate, casa di Davide!»). In ogni caso il segno chiede di essere interpretato, invita ad un atteggiamento di ricerca antitetico rispetto a quello di Acaz, e aperto invece alla comunione con Dio, espressa nel nome del bambino: "Dio-con-noi".

Diversamente dalla vicenda di Acaz, quella di Giuseppe mostra un uomo che è riuscito a fidarsi della Parola; ma anche qui, come nel caso precedente, si va oltre l'orizzonte personale. Non è semplicemente la storia di una fidanzata rimasta fedele al di là delle umane apparenze, ma soprattutto la storia di un Dio che è rimasto fedele alle proprie promesse. Il segno rifiutato non solo è stato donato ugualmente, ma dentro a questa vicenda si carica di un senso più grande rispetto a quello del suo contesto storico iniziale: ora si tratta di un concepimento verginale, miracoloso, e inoltre l'essere di Dio con noi non è soltanto evocato nel nome di un bambino, ma realizzato nella persona stessa del nascituro, e in via di realizzazione nella salvezza del popolo dai peccati.

Vi è dunque un filo che lega i segni del progressivo compiersi della Parola di Dio: le orme che egli lascia di sé, che testimoniano la sua presenza nella storia dell'uo-

mo, non si perdono come in un labirinto, ma procedono nella medesima direzione di una pienezza operata dall'alto. In questo modo il segno è ben di più che un semplice invito che il Signore fa ad incamminarsi sulle sue orme: esso infatti tiene insieme passato, presente e futuro. Passato e presente perché conferma nell'oggi la fedeltà di Dio alle sue promesse; presente e futuro perché rivela il carattere di "già e non ancora" della realtà attuale, e spinge ad interpretarla non come semplice risultato di azioni precedenti, ma come storia salvifica che ha nel compimento finale il suo polo d'attrazione e la sua forza trainante.

CELEBRARE

La potenza di Dio si rivela a chi ha il cuore puro e umiliato (Chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, Salmo responsoriale), perché solo chi confida nel Signore vedrà scendere dal cielo il Giusto e germogliare dalla terra il Salvatore (ant. ingresso). Quando la prova insinua il dubbio e fa vacillare il cuore, Dio attende solo che si invochi il suo Nome: Chiedi un segno dal Signore tuo Dio (1° lettura) e la preghiera verrà esaudita («Ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele: "Dio con noi" », Vangelo).

Il "chiaro-scuro" della fede

La fede è un dono che viene dall'alto e nessuno può presumere di possederla. Al credente è dato solo di poterla domandare, cercare, desiderare e attendere con confidenza.

Essa è "oscura" e misteriosa ed è donata

solo ad un cuore umile. Perché la fede, come l'amore, domanda "abbandono". Essa resta muta e inaccessibile perché attende il solo gesto capace di rivelarla: l'umile e confidente accoglienza. Infatti, nessuna parola o azione o cosa è capace di generarla.

Per compiere un gesto di fede, occorre un dono dall'"alto". È la potenza dello Spirito, che rende l'uomo capace di amare con un cuore nuovo. La fedeltà di Dio però, sorpassa sempre l'incredulità dell'uomo e ogni domenica, alla comunità radunata nel suo Nome, Dio si dona attraverso i segni della fede: qui egli si nasconde e si rivela, attendendo con speranza di essere riconosciuto. Infatti, nel cuore del credente, si schiude luminoso il mistero della salvezza: Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunciamo la tua morte Signore, nell'attesa della tua venuta.

È questo il mistero della fede, è questa la beatitudine del giusto (Beati gli invitati alla cena del Signore): celato nell'ombra di un umile segno, Dio rivela la grandezza del suo amore. La sua luce rischiarà ogni dubbio e scioglie ogni timore, pur restando indicibile e insondabile.

Eppure la fede, come l'amore, non si può conquistare. Nella storia della Chiesa come nella vita del credente essa continuamente si smarrisce e si rinnova, si oscura e si rischiarà. Solo i segni restano fedeli: perché l'alleanza di Dio

non verrà mai meno. Essi ci accompagneranno nel cammino della fede: muti testimoni del suo amore, fragili presenze della sua potenza, umili germogli della vita che continuamente si rinnova.

«Il Signore Gesù, fattosi cibo di verità e di amore, parlando del dono della sua vita ci assicura che "Chi mangia di questo pane vivrà in eterno" (Gv 6,51).

Ma questa "vita eterna" inizia in noi già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi: "Colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6,57). Queste parole di Gesù ci fanno capire come il mistero creduto e celebrato possedga in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 70

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà un figlio, che chiamerà "Emmanuele": "Dio-con-noi"» (Isaia 7,13-14).

... annunciata dai poveri...

La mente di ragazzina non mi permetteva di capire quanto lieta fosse quella notizia: Michele era in comunità e non solo stava bene, stava tornando a nuova vita.

Gli occhi di mamma e papà brillavano nel sentirlo felice mentre raccontava come si stava riprendendo la sua vita, come il lavoro con altri ragazzi e il rendersi utile ogni giorno gli stesse dando la possibilità di costruirsi un vero futuro.

Il fatto che non fosse realmente figlio loro non rendeva meno importante e forte il sentimento di gioia per quel ragazzo che per tanti anni, con tutta la sua sensibilità, gioia di vita, intelligenza non era riuscito a superare le difficoltà familiari e personali. Quante liti, quanti scontri per il suo bene, quanti abbracci affettuosi e momenti di felicità e orgoglio hanno segnato la vita della mia famiglia mentre Michele era con noi!

Le sue parole quel giorno portavano risposte positive

alle tante preghiere che silenziosamente erano state consegnate a Dio dai cuori di due genitori.

Il valore della famiglia, dell'amore reciproco, del rispetto per l'altro, del lavoro e del sacrificio erano stati testimoniati a lungo con la quotidiana vita di famiglia e lui silenzioso li aveva fatti suoi senza capirne a fondo il valore e la ricchezza. Ma quelle parole al telefono trasmettevano nuova fiducia e lenivano tutti gli sforzi, le fatiche e i dispiaceri affrontati: Michele stava trovando la sua via per la serenità. Quando è mancato, in molti abbiamo chiesto a Dio perché dopo tante

fatiche e sofferenze gli avesse permesso di raggiungere la felicità se doveva togliergliela così in fretta. Mi ci sono voluti anni, molte preghiere e spesso tante lacrime per capire quanto fortunato era stato Michele e anche noi. Era stato testimone vivente della lieta notizia, ne era ricercatore e portatore allo stesso tempo: anche per lui era stato possibile il recupero, il ritorno, la conversione ad una vita ricca di significato ed amore.

Una sorella

... diventa vita

Pur nel dolore, questa sorella ha trovato un senso ad una storia altrimenti incomprensibile. Una famiglia ha accolto come figlio un ragazzo solo, accompagnandolo nella fatica di crescere, di superare le proprie carenze, di sbagliare, di ritrovarsi. Testimone vivente della lieta notizia, ricercatore e portatore allo stesso tempo. Solo un cuore di sorella "vera" poteva leggere il "segno" di Dio. L'affido familiare, l'adozione, sono iniziative impegnative e difficili, in cui è possibile che una persona senza affetti ritrovi se stessa e viva una vita piena. Non si tratta di riempire vuoti, ma di mettere a disposizione l'energia dell'amore gratuito, senza contropartita. ■

Preghiamo insieme

Signore, aiutaci a leggere i segni di Dio: Gesù nasce, bambino, e rinnova la terra. Ogni fatica, ogni dolore vengono illuminati da Te. Vieni, Signore, Maranatha!

25 dicembre

NATALE DEL SIGNORE

MESSA DELLA NOTTE

Is 9,1-6

Dal Salmo 95

Tt 2, 11-14

Lc 2, 1-14

MESSA DELL'AURORA

Is 62,11-12

Dal Salmo 96

Tt 3, 4-7

Lc 2, 15-20

MESSA DEL GIORNO

Is 52,7-10

Dal Salmo 97

Eb 1, 1-6

Gv 1, 1-18

ANNUNCIARE

«Messaggero di buone notizie»



Se i tentativi di raffigurare l'incarnazione del Verbo ci hanno abituati a contemplare il Figlio di Dio in braccio o sotto gli occhi di sua Madre, l'evangelista Giovanni, con un ardimento mistico inaudito, spinge il suo sguardo fino alle soglie dell'intimità divina, oltre il tempo: il prologo giovanneo ci apre uno spiraglio sul mistero del Verbo che in principio è presso (letteralmente: "rivolto verso") Dio, e ci fa intravedere il Figlio nel seno del Padre, nell'abbraccio di Lui. La contemplazione di Giovanni non è però statica: vi è infatti tutto il dinamismo dell'economia salvifica, dalla creazione alla redenzione, e vi è il dinamismo della rivelazione divina operata dal Figlio e della testimonianza

umana resa dal Battista. Il Vangelo, la buona notizia di Giovanni, incomincia dunque con un quadro gigantesco, solenne, severo. E solenne è anche l'incipit della Lettera agli Ebrei, un altro splendido affresco teologico che con il prologo del quarto Vangelo condivide più di un elemento.

In questo contesto liturgico, la buona notizia del passo di Isaia, più circoscritta storicamente e teologicamente, ha tuttavia il pregio di offrirci anche una componente emotiva di gioia e di consolazione, complementare alla maestosità ieratica degli altri due brani proposti. La situazione a cui l'oracolo fa riferimento è quella della fine dell'esilio in Babilonia: il popolo che vi era stato deportato ritornerà alla propria terra, a Gerusalemme. Essa per ora è una città in rovina, ancora segnata dalle conseguenze della sconfitta, ed è in gran parte desolata, priva com'è di molta della sua popolazione.

Il testo isaiano inizia con un'inquadratura ampia, quella dei monti, che subito si restringe abilmente in un primissimo piano: i piedi di un messaggero. Potrebbero essere piedi stanchi, impolverati, doloranti (la strada doveva esser stata, presumibilmente, molto lunga): invece sono belli, resi tali dal messaggio che portano, che è un messaggio di pace, di bene, di salvezza. L'oracolo di Isaia corre, non ha tempo di descrivere il cammino, brucia le tappe: i piedi sui monti d'improvviso sono già a Gerusalemme, e finalmente il lieto annuncio viene proclamato: "Regna il tuo Dio". Nel passato la città aveva visto succedersi sul trono una lunga serie di re, quasi tutti indegni; un giorno, poi, era stata conquistata da un sovrano straniero, quello di Babilonia; ora risuona la noti-

zia straordinaria che ad esser re su Gerusalemme non è più un uomo ma lo stesso Dio, anzi il "tuo" Dio. Il Dio tradito, che nel suo sdegno aveva abbandonato il popolo ai conquistatori, ora è di nuovo il "tuo" Dio; il suo regnare fa tutt'uno con la possibilità di rapportarsi a lui. "Regna il tuo Dio" sono le uniche parole del testo ad esser pronunciate in forma diretta: non c'è bisogno d'altro. È infatti un messaggio lapidario, ma contiene in sé tutto: la pace, il bene, la salvezza – e dunque la letizia – vi sono compresi. Tant'è che appena questa frase viene pronunciata esplode la gioia: subito sono grida di sentinelle (le prime che, udito il messaggio, lo vedono avverarsi scorgendo il Signore che torna), poi sono canti di esultanza, in cui hanno voce addirittura le rovine della città (non solo ciò che era morto torna in vita, ma ciò che con la sua stessa presenza testimoniava morte ora testimonia il riscatto).

E come la voce di un solo messaggero si rifrange in mille altre voci che ripetono esultanti la lieta notizia, così anche lo spazio si dilata a dismisura: il testo iniziava con i piedi di un messaggero e si chiude con uno sguardo sul mondo intero, anzi del mondo intero, il quale potrà vedere la potente opera di salvezza del Signore, commisurata alla forza del suo braccio santo. Gerusalemme dunque udrà il lieto messaggio, e lo vedrà avverarsi; ed essa stessa, col suo essere salvata, sarà testimonianza per tutti i popoli. Ma per giungere ai confini della terra, la buona notizia dovrà passare attraverso l'esultanza dei salvati, connotarsi della loro gioia contagiosa e collettiva, e cantare la consolazione di una presenza divina che è nel contempo autentica esperienza di riscatto e di salvezza.

Oggi la vera pace è scesa dal cielo (ant. di ingresso), oggi è nato per noi il Salvatore (rit. salmo responsoriale), oggi è apparsa la grazia di Dio (seconda lettura). Il tempo di Dio è giunto al compimento, le attese sono terminate, le promesse si sono compiute; in questa notte di luce, si realizza il mistico scambio che ci ha redenti: la nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne (prefazio).

La dimora della festa

Nella liturgia cristiana gli eventi della salvezza vengono celebrati come oggi. Istanti gravidi di attesa e portatori di compimento. L'oggi supera il tempo, perché porta in sé tutta la storia che lo prefigura e reca l'annuncio di verità non ancora pienamente rivelate.

Nel nostro tempo, l'oggi appare stanco e logorato. Dura un istante e non mantiene mai le promesse. Nel suo nome si celebra la bramosia, l'avidità, la soddisfazione ad ogni costo, l'illusione di poter soddisfare ogni desiderio. Non ha storia e non ha meta, se non piccola emozione di un istante, sempre troppo breve per saziare il desiderio del cuore.

Le promesse allora si moltiplicano e le occasioni di nuove possibilità si ripetono, in un gioco ingannevole e logorante. L'oggi diventa così una illusione, un imbroglione, a cui è difficile credere ancora.

I mezzi di comunicazione, le leggi del mercato, le strategie politico-economiche, alimentano questo bisogno per orientarlo verso un ideale

di felicità totalmente astratto e lontano dalla realtà. Ciò che viene reso desiderabile non è più il necessario, ma l'“eccedente”. Ne consegue un'insaziabile bramosia, un profondo senso di delusione e frustrazione, un'affannosa corsa per procurarsi i mezzi necessari. L'uomo contemporaneo non domina più il proprio bisogno ma è il desiderio stesso che si insidia nel suo cuore come tirannico sovrano.

L'“oggi” della salvezza cristiana rompe l'incantesimo del desiderio per condurre l'uomo e la donna nella dimora della festa. La festa è gratuità del dono, è sobria eccedenza, è sospensione del tempo del lavoro, è gioco, è tempo regalato all'incontro, è atmosfera di piacevolezza. «La festa, istituendo l'ordine del mondo, immette la circolazione del senso dentro la vita. Potremmo dire che vi immette la razionalità sostanziale, cioè l'orizzonte del bene e del giusto, che riscatta la durezza delle necessità... Ritrovare la gratuità del necessario. Il necessario non è soltanto dimensione di durezza, di ostacolo, di resistenza; non è soltanto realtà contro cui i bisogni umani cozzano; il necessario, in quanto fondato dalla festa, è prima di tutto ordine. Ritrovare la gratuità del necessario vuol dire, con un'altra formula, ritrovare la bellezza delle dimensioni elementari della vita» (A. Rizzi, Il segreto del tempo).

«La domenica si manifesta come festa primordiale, nella quale ogni fedele, nell'ambiente in cui vive, può farsi annunziatore e custode del senso del tempo.

Da questo giorno, in effetti, scaturisce il senso cristiano dell'esistenza ed un nuovo modo di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro, la vita e la morte».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 73

La lieta notizia...

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion "Regna il tuo Dio". Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con il loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme (Isaia 52,7-9).

... annunciata dai poveri...

Da circa 6 anni, non vivo più con i miei genitori. Per problemi seri di difficoltà di convivenza non ho più legami con loro. Nei primi quattro anni sono rimasta in grave difficoltà; poi ho lavorato in un bar, ma la nascita dei miei due bimbi mi ha reso difficile conciliare il ruolo di mamma con il lavoro. Col papà dei miei due bambini mi sono lasciata sin dal primo momento in cui ho saputo di essere incinta. Lui voleva che io abortissi. Invece ho voluto continuare per la mia strada e lui per la sua. Quando anche gli amici della Caritas, che già mi stavano seguendo, hanno saputo della mia gravidanza, in tanti si sono prodigati in mio soccorso dal punto di vista sia morale che materiale. Da allora mi sono stati sempre vicini. Mi hanno aiutata a trovare una sistemazione ed un lavoro. A Taranto non è molto facile. Quattro di loro sono stati i padrini e le madrine dei miei due gemelli, un maschio ed una femmina, Piero e Simona, che sono stati battezzati. È stato, quello, un momento molto commoven-

te. Emozioni che non dimenticherò mai. Anche la parrocchia mi ha aiutato: grazie a questi amici, infatti, ho ritrovato la fede. Prima le vicende familiari e le conseguenze mi avevano un po' inaridita. Ora sono fiduciosa per il futuro perché il lavoro che svolgo in clinica come ausiliaria, anche se a tempo determinato, mi ha permesso di acquisire una competenza professionale che mi potrà essere utile per altre opportunità di lavoro di carattere socio-sanitario. È un settore che mi piace molto. Per il resto e al di sopra di tutto mi interessa che i miei due figli stiano sempre bene e sereni in un ambiente colmo di amore. Ciò che io, purtroppo, non ho avuto nella mia famiglia.

Una mamma

... diventa vita

È Natale per questa mamma: quello che la vita le aveva negato è tornato grazie ad una comunità attenta e generosa. I suoi bambini avranno un futuro diverso, grazie al suo impegno e alla fede ritrovata. Oggi ricordiamoci di tutti i bambini grazie ai quali tante donne e uomini si risollevarono e cercano una vita migliore. In queste feste, diamo loro un posto nelle nostre case. ■

Preghiamo insieme

**Signore, i piedi del messaggero
ci annunciano la lieta notizia:
Dio si è fatto bambino e abita tra noi.
Grazie del dono della vita.**

30 dicembre

DOMENICA TRA L'OTTAVA:
SANTA FAMIGLIA (A)

LETTURE:

Sir 3, 3-7.14-17a (NV)

[gr. 3, 2-6.12-14]

Dal Salmo 127

Col 3, 12-21

Mt 2, 13-15.19-23

«Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda»

fuggi in Egitto!» (Mt 2,13). Così, «destatosi, prese con sé il bambino e sua madre» (v. 14) e rimase in esilio finché, nuovamente, non gli fu ingiunto: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, e va' nel paese di Israele!» (v. 20). In obbedienza, quindi, «alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre» (v. 21). Mentre Gesù si trova dunque a ricalcare le orme dei suoi antichi padri, costretti a scendere in Egitto e quindi ricondotti nella terra promessa, si immette nell'esperienza ancor più antica di essere "figlio". Egli è condotto per mano da un padre e una madre e, nei sentieri dei genitori, vede adempirsi l'oracolo profetico: «Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio» (Mt 2,15). I vincoli familiari non lo sottraggono allo speciale rapporto che lo lega al Padre celeste. Questi, al contrario, costituiscono l'ambito più semplice e idoneo perché quello maturi e si consolidi. Gesù vive da figlio di genitori umani e nondimeno vive l'esperienza di una figliolanza divina, secondo la lezione del suo popolo che, di generazione in generazione, ha imparato a riconoscersi, al contempo, figlio di Abramo e figlio di Dio. Il popolo dei credenti è infatti un popolo di figli. Di ciascuno nelle Scritture è annotato il nome del padre, perché sia chiaro che nessuno si è fatto da sé e che tutti, al contrario, sono immersi in una storia di sal-

ANNUNCIARE

Il Figlio di Dio che si è fatto uomo, celebrato nell'Ottava del Natale, è contemplato nella festa odierna nel contesto della sua famiglia, composta da Maria e Giuseppe. Le letture proposte dalla Liturgia invitano così a constatare come, nel mistero della condivisione della vita del suo popolo, il Signore entri anzitutto nell'intreccio delle relazioni familiari. Nel brano evangelico la vicenda di Gesù è, inseparabilmente, la vicenda dei suoi genitori, chiamati a percorrere, assieme, le vie predisposte da Dio. Giuseppe, in sogno, prende coscienza di ciò che deve fare grazie alle parole dell'angelo: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e

vezza sempre ereditata e sempre trasmessa. Chi entra in rapporto con il Signore, Dio di Abramo, è, per definizione, “figlio di Abramo” (Rm 4,11-12.17; Gal 3,29) e, d’altra parte, Abramo è figlio di Terach, discendente di Sem, figlio di Noè... figlio di Adamo, figlio di Dio (cf. Lc 3,38). Nessuna vicenda spirituale può essere pertanto isolata, astratta, dal tessuto familiare. La prima lettura declina con precisione quanto appena richiamato: «Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole...» (Sir 3,2). Il rapporto con il genitore ha una incidenza diretta sullo stesso rapporto con Dio, da esso dipendono infatti l’espiazione dei peccati (3,3.14) e l’esaudimento delle preghiere (3,5). La benedizione elargita dal padre ha poi un’efficacia tale da garantire pace con i figli che nasceranno e lunga vita (3,5.6). La figura del genitore, indiscutibilmente, possiede tratti sacerdotali. La sua importanza deriva certamente dalla posizione che questi ricopre rispetto a Dio, di cui è di fatto intermediario. Padre e madre ne raccontano i prodigi (Es 12,26), ne trasmettono i precetti (Dt 6,7), consentendo a ogni generazione di ascoltarne le parole, in adempimento del grande comando «ascolta!» (cf. Dt 6,4). I genitori, d’altronde, mediante l’atto di procreare, rendono tangibile la potenza creatrice di Dio. Riverirli, stimarli, sostenerli, significa dunque custodire la memoria del dono della vita ricevuta. Crescendo nell’autonomia e nella forza, l’uomo è portato a dimenticare di essere stato debole e di aver tutto ricevuto. Nella disposizione divina, allora, la pienezza di vita (assicurata dalla benedizione) è vincolata al riconoscimento dello status del genitore. La vera benedizione, del resto, è appunto essere consapevoli di non essere

il principio della propria vita. Illudersi al riguardo, e quindi ignorare Dio, fonte di acqua viva, sarebbe consegnarsi, presto o tardi, alla delusione, affidarsi alle proprie risorse, cisterne screpolate (cf. Ger 2,13). Il credente, figlio, è d’altronde pure padre e sposo. La parabola di Abramo, ancora una volta, ben lo mostra: egli sperimenta la grazia dell’elezione quando finalmente sua moglie Sara gli dà alla luce un figlio. La vicinanza con il Signore è feconda. Padre, madre, figlio, figlia sono perciò insieme credenti figli di Dio. Lo spessore della vita domestica emerge con chiarezza anche nell’ammonizione dell’apostolo Paolo. La comunità di Colossi deve consolidarsi nella parola di Cristo così che, come primizia, mogli, mariti, figli e padri si ritrovino uniti in legami sani (Col 3,16-21). Superando da un lato la connaturata diffidenza dei giovani nei confronti degli anziani e, dall’altro, la sfiducia delle persone mature nei confronti degli inesperti, è necessario inoltrarsi nei sentieri della vita, “ammastrandosi e ammonendosi con ogni sapienza”.

CELEBRARE

Il Verbo di Dio, generato prima dell’aurora del mondo (colletta alternativa), ora dimora in un’umile casa: qui regna la pace, la carità, la pazienza. Nella festa della Santa Famiglia di Nazareth risplende per noi un’immagine viva della comunità cristiana. La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammastratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali.

Il tempo indifferente e il ritmo del sacro

Ogni evento importante della vita personale e sociale viene contrassegnato con una data e ricordato: il nascere, il morire, l'inizio della vita coniugale, la fine della guerra, l'alternarsi delle stagioni, i giorni lavorativi e festivi. Il calendario diviene, così, non solo la semplice organizzazione del tempo, ma il ritmo che salva l'uomo dall'indifferenza, "un'architettura della memoria". Di fronte al susseguirsi sempre uguale degli istanti, il ritmo del calendario dona al tempo senso ed unità. Senso, in quanto lo scuote dalla noia; unità, perché ne annoda insieme i frammenti. Nel nostro tempo, il calendario è ormai una forma indispensabile per l'organizzazione sociale ed individuale. Ne facciamo uso senza accorgercene e, pur essendo quasi ossessivamente presente nella vita di ciascuno, non ci salva più dall'indifferenza. Ne abbiamo moltiplicato la struttura dimenticandone il senso. Un velo di opacità e di indifferenza infatti sembra caratterizzare il nostro tempo: abbiamo smarrito il ritmo dell'alternanza: i giorni sembrano tutti noiosamente uguali, senza colori, senza interruzioni, senza differenza e così abbiamo smarrito la festa.

Il calendario cristiano ritma il tempo in feriale e festivo. Il feriale come tempo del lavoro e

dell'impegno, della fatica e della responsabilità, del desiderio e dell'attesa carica di tensione verso l'esplosione della festa. La festa cristiana sopraggiunge così carica dell'esuberanza dei doni di Dio. L'uomo e la donna carichi del peso e del logorio del quotidiano, ricevono in dono un giorno in cui assaporare il tempo oltre la morte, perché il suo pungiglione è stato sconfitto (cfr. 1 Cor 16,54). La festa diviene così l'irrompere di un tempo di liberazione dalla noia e dal logorio dei giorni, tempo guarito dalla frammentazione e dalla dissoluzione della storia, annuncio di speranza che l'ultima nemica, la morte, è stata sconfitta.

«La bellezza della liturgia è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce un affacciarsi del Cielo sulla terra...

La bellezza pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto attributo di Dio stesso e della sua rivelazione».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 35

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali (Colossesi 3,14-16).

... annunciata dai poveri...

Accogliemmo Simone in famiglia nel 1992. Diverso tempo prima il nostro parroco ci aveva chiesto di fare da padrini a un bimbetto di 4 anni. Accettammo. I rapporti furono occasionali e i nostri nomi archiviati insieme al certificato di battesimo. Saltammo di nuovo fuori con la Cresima: qualcuno "ci lesse", ci riconobbe, ci contattò. Accettammo di nuovo, e mio ma-

rito si riappropriò del ruolo di “cumpare”, come lo chiamava la nonna di Simone. Di lì a poco ebbe inizio la storia: sette anni insieme, tra toni alti e altissimi all’inizio, bassi e sottoterra alla fine della convivenza, a causa di un desiderio spasmodico di libertà, e subito la ripresa affettuosa una volta conquistata l’indipendenza, a soli 19 anni, non senza difficoltà. Oggi Simone, che ha 27 anni e un lavoro importante, vive nell’appartamento di mia suocera – che invece ha preso “in affitto” la sua stanza da noi – e attualmente sta cercando casa. Con due ingressi, per sé e per sua madre. Quella vera, di cui si prende teneramente cura. Gironzola spesso dalle nostre parti e racconta, racconta, racconta... Se gli telefonano dice con naturalezza: «Ci vediamo dopo, adesso sono dai miei».

Con mio marito parla di azioni e conti correnti, con me di amori, viaggi e progetti, con Massimiliano, il nostro uni-

co figlio che non è mai stato figlio unico, non saprei... cose da fratelli. Sta di fatto che nei cinque mesi in cui Max è stato a Edimburgo, Simone è andato a trovarlo due volte. “Fratelli di madre diversa”, così hanno detto agli amici che indagavano sulle mancate somiglianze. Lì c’è tutto.

Lì c’è Dio che ama senza misura. Nel 1994 a casa nostra è arrivato Giannino, un down di 40 anni. Quando sorride è come se accendesse la luce. Lui ci chiama spesso mamma e papà e continua a vivere con noi. I ragazzi l’hanno svezato con le uscite al cinema e le partite al bar. Ma questa è un’altra storia.

Una famiglia

... diventa vita

«Al di sopra di tutto ci sia la carità»: Dio, che ama senza misura, è presente nelle relazioni di coppia, in quelle tra genitori e figli, tra i figli. Dio mostra la luce nel sorriso di Giannino, nella vita ritrovata di Simone.

Questo intreccio di relazioni permette a ciascuno di trovare il proprio posto, il proprio ruolo; in questa festa della Santa Famiglia, proponiamoci l’impegno, in famiglia, di migliorare le relazioni fra noi, anche con piccoli gesti, per essere più forti e più capaci di rapporti veri, anche nei confronti di chi ci vive accanto. ■

Preghiamo insieme

Signore, la tua Parola dimori abbondantemente fra noi, e ci renda capaci di amare veramente, senza misura.

6 gennaio

EPIFANIA DEL SIGNORE

LETTURE:

Is 60, 1-6

Dal Salmo 71

Ef 3, 2-3a.5-6

Mt 2, 1-12

«Alza gli occhi intorno e guarda»

ANNUNCIARE

La festa odierna celebra la manifestazione universale del Figlio di Dio fatto uomo. Il vangelo di Matteo ci presenta la figura dei Magi, simbolo di tutti gli uomini in ricerca. Paradossalmente sono essi e non i Giudei, appartenenti al popolo dell'alleanza con Dio, ad accogliere il Cristo. In questo evento si realizza già il mistero di cui Paolo parla nella lettera agli Efesini: i Gentili sono chiamati insieme agli Ebrei a formare in Cristo un unico corpo, essendo partecipi dell'unico vangelo. Così, nella pienezza dei tempi, giunge a compimento la promessa del profeta Isaia: la salvezza di Dio è per tutti i popoli.

Il brano di Isaia (60,1-6) fa parte della sezione dei capitoli 60-62 riguardante la nuova Gerusalemme, che viene riedificata e restaurata, così da diventare più splendente di prima e da attrarre a sé molte genti. Il nostro testo, che riprende e sviluppa il precedente oracolo di Is 2,2-5, si compone di due momenti: all'inizio i popoli si mettono in cammino verso Gerusalemme circonfusa di luce (vv. 1-3), essi poi arrivano nella città conducendo i giudei dispersi e recando tributi (vv. 4-6).

Cominciando dalla prima parte e sin dal versetto iniziale, il brano è segnato dal trionfo della luce, che, annunciata da una sentinella, irrompe nel mezzo della notte universale. Gerusalemme è personificata come una donna che deve levarsi e «diventare luce» (secondo la lettura del testo originale ebraico). Stranamente, il bagliore non viene da oriente, ma da un punto centrale, poiché è la gloria di Dio la fonte che illumina la città. La manifestazione del Signore sul monte del tempio illumina Gerusalemme, che poi la riflette tutto attorno, mentre tenebre e nebbia avvolgono le altre nazioni. Attirati dal suo splendore, i popoli tutti, insieme ai loro re, si muovono per rendere omaggio alla città santa.

Quindi l'orizzonte universale del testo è in parallelo con il posto centrale assunto da Gerusalemme.

La seconda parte si apre con un nuovo grido della sentinella, la quale invita la città ad alzare gli occhi per contemplare il pellegrinaggio dei popoli, che, andando verso di lei, riconducono ad essa anche i suoi dispersi. Gerusalemme sembra allora una madre che accoglie con gioia i figli che ritornano a lei. Nel pieno giorno giungono nella città santa i preziosi carichi delle navi, uno stuolo di cammelli e di dromedari, e lo stesso oro. Tutti questi tesori, espressione dei tributi delle nazioni provenienti dall'oriente, servono per ricostruire ed abbellire proprio quella città che prima era umiliata e spogliata. In particolare l'incenso è destinato per il culto al Signore. Sono questi popoli pagani che lo offrono, proclamando la gloria del Dio di Israele e riconoscendo che egli è l'unico Signore di tutti, capace di donare la salvezza ad ogni uomo. Secondo il dettato del brano, con tutto questo si è compiuto il tempo del giorno e ci si può preparare alla notte. Ma la notte non giungerà, perché è comincia-

CELEBRARE

Splende sul mondo la stella del mattino, la gloria del Signore brilla su di noi. Alziamo gli occhi e contempliamo: oggi Cristo luce del mondo rivela ai popoli il mistero della salvezza (prefazio); a tutti gli uomini è dato di poter essere partecipi della promessa del Vangelo (seconda lettura).

to un giorno unico senza fine, giorno di luce, di vita, di giustizia e di fecondità. Per l'intervento e la volontà del Signore, Gerusalemme con il suo monte santo, sede del tempio, diviene così un faro che mobilita e attrae tutti i popoli, impiantando la pace. In conclusione, la Parola di Dio di questa festa, in particolare il testo di Isaia, ci invita come Chiesa e come singoli a lasciarci illuminare dalla luce di Dio, accogliendo il Signore che in molti modi si manifesta nella nostra storia. In questa stessa storia siamo chiamati ad aprire gli occhi per vedere la sete di felicità presente nel cuore di tanti uomini in ricerca e, di conseguenza, ad offrire loro di dissetarla attraverso l'incontro con il Signore. Così l'universalità della salvezza di Dio non pone i cristiani in una situazione di privilegio e di chiusura, ma li spinge ad aprire il loro cuore alle dimensioni dell'universo per annunciare il vangelo, pienezza di vita per ogni creatura.

L'orizzonte del tempo

Il tempo liturgico ha un suo principio e una sua fine: in esso non solo celebriamo il memoriale della storia della salvezza, ma annunciamo anche il suo compimento perché "Colui che regge le sorti del mondo e non le fa vacillare" è il Signore del tempo e della storia, l'inizio e la fine di ogni cosa. Egli ha per l'uomo progetti di pace e di salvezza e dona al cristiano la beata speranza della gloria futura.

Al cristiano è dato di conoscere "lì dove conduce la sua stella": al termine del pellegrinaggio su questa terra lo attende una dimora di luce, un volto di amore.

Ecco perché, per antica tradizione, il giorno dell'Epifania la Chiesa annuncia le tappe dell'anno liturgico in cui vengono ricordate tutte le date che segneranno il calendario cristiano, a partire dalla Pasqua, cuore del tempo, fino alle feste dei santi. Nei ritmi e nelle vicende del tempo, ricordiamo e viviamo i miseri della salvezza... A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen.

La corsa del tempo non assume più l'impressione di una sconfitta, di una affannosa lotta contro qualcosa che continuamente sfugge e nessuno può possedere. Il più delle volte, l'uomo resta intrappolato dentro il tempo e non vi è nessuno che lo attende lì oltre l'orizzonte della storia. La sua fine diviene così una tragica rovina, assume la forma di una catastrofe, si tinge di angoscia e turbamento.

L'anno liturgico si innalza nel mondo come "lucerna" (Lc 11,33) che «riverbera sulla società, irradiando energie di vita e motivi di speranza. Essa è l'annuncio che il tempo, abitato da Colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l'opportunità che ci viene data per trasformare i fugaci momenti di questa vita in semi di eternità» (Giovanni Paolo II, Dies Domini, n. 84).

«Smarrire il senso della domenica come giorno del Signore da santificare è sintomo di una perdita del senso autentico della libertà cristiana, la libertà dei figli di Dio».

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 73

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

«Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono» (Matteo 2,9-11).

... annunciata dai poveri...

«...Davvero hai un figlio? Deve essere proprio bello averne... quando torni a casa dagli una carezza».

Mi aveva colpito molto la sensibilità dietro queste parole di Franco, l'ospite della Tenda con cui ho avuto modo di parlare diverse volte. Un suo amico aveva venduto per strada una quarantina di piantine concesse gli in anticipo da un grossista "compiacente". Per un giorno le difficoltà di non riuscire a trovare lavoro attraverso i normali canali sono state superate.

Noi volontari siamo 240: perché non provare a dare una mano a chi mostra buona volontà? È nata così la proposta di acquistare i vasetti di primule che Franco ha portato in Tenda. Abbiamo acquistato circa 34 piante, con un buon margine di guadagno per l'ospite. Sicuramente una goccia nel mare delle sue difficoltà (e se le primule durassero più a lungo avremmo potuto

fare anche di più...), ma una goccia che per lui ha significato sentire la partecipazione alla sua storia personale, fatta di “migrazioni” periodiche dalla Puglia alla ricerca di lavoro. Ricerca finora sempre delusa, se non per impieghi di 1 o 2 giorni con paghe da fame tramite agenzie interinali.

Nei diversi colloqui (ed è stato questo forse l'aspetto più bello di tutta l'iniziativa) mi ha fatto il dono di raccontarsi, con alcune sue vicende personali che ne hanno condizionato la vita, che lo hanno portato dieci anni all'estero a lavorare, ma sempre per arrivare al limite a fine mese, e poi ancora in Italia, alla ricerca di una svolta che, se ci sarà, saprà più di colpo di fortuna che di sua buona volontà, perché a volte la nostra società è spietata con chi vive percorsi difficili, e si ritrova “in ritardo” rispetto ai suoi ritmi sfrenati. L'ultima volta che ci siamo sentiti gli ho telefonato per comunicargli due annunci di lavoro apparsi in Tenda, che potevano interessargli; «Li ho già sentiti – mi risponde – ma li cercano persone con esperienza, e là cercano apprendisti... grazie lo stesso... Comunque ti vorrei chiedere un ultimo favore: puoi dare un bacio al tuo bambino?». Fatto.

Un volontario della “Tenda”

... diventa vita

Una “spesa solidale” può ridare fiducia ad una persona in difficoltà. Questa volta si tratta di una iniziativa informale, ma sono tante le occasioni in cui ci viene chiesto di spendere con più attenzione il denaro, pensando non solo alla qualità o al prezzo, ma alla provenienza della merce, alle condizioni di chi la produce. L'esempio più conosciuto è

quello del commercio equo e solidale: le Botteghe del Mondo ci danno questa opportunità, offrendo garanzie precise sulla formazione del prezzo e sui vantaggi dell'acquisto per le cooperative che lo mettono a disposizione. Proviamo a far diventare “ordinaria” l'abitudine ad acquistare questi prodotti. ■

Preghiamo insieme

**Signore, ti manifesti ai sapienti nelle
sembianze di un bambino... e i Magi
hanno creduto alla Stella! Aiutaci a
crescere nella fede.**

13 gennaio

LETTURE:

Is 42, 1-4.6-7

Dal Salmo 28

At 10, 34-38

Mt 3, 13-17

ANNUNCIARE

Gesù, concepito da Maria per mezzo dello Spirito (Mt 1,20), presso le acque del Giordano è investito dal medesimo Spirito (3,16). La sua vita è certamente all'insegna dello Spirito, Spirito che lo rivela ultimo inviato di Dio, uomo nuovo, Figlio.

Le parole del Padre – «Questi è il mio figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17) – lo presentano anzitutto come il Servo annunciato in Is 42. Per quanto nel linguaggio corrente il termine "servo" suggerisca immediatamente una posizione di inferiorità, occorre rammen-

BATTESIMO DEL SIGNORE

«*Ho posto
il mio spirito
su di lui*»

tare che si tratta qui di un servo sui generis, il cui padrone è nientemeno che il Signore. Nella retorica dei palazzi del Vicino Oriente è lo stesso sovrano che, in omaggio al proprio dio, così si definisce. In Israele, analogamente, tale titolo, perché di titolo si tratta, è riservato per i personaggi più straordinari: Mosè (Es 14,21), Giosuè (Gs 24,29), Davide (2Sam 7,5), i profeti (Ger 7,25).

Il sostegno assicuratogli («il servo che io sostengo», Is 42,1) significa dotazione di forza, garanzia di aiuto, a motivo delle quali non c'è ragione per cui temere (cf. Is 41,10). La persona così introdotta è destinata a una missione essenziale: ristabilire il popolo. Uomo della compiacenza divina, permette di sperare, finalmente, nella salvezza. Se infatti Gerusalemme ha lasciato dilagare il sopruso e l'arbitrio (cf. Is 1,21; 5,7), egli giunge a recare il diritto (Is 42,1.3.4), fonte di concordia all'interno della società e segno della comune sottomissione a Dio, padre di tutti.

Il diritto e la giustizia, nel messaggio profetico, sono del resto appunto attesi per il riscatto di Sion (cf. Is 1,27).

Benché l'incarico affidatogli sia ufficiale e grandioso, l'emissario del Signore si muove con modestia, evitando i luoghi pubblici. Diversamente da Geremia o dalla Sapienza, che si aggirano per gli spazi più

trafficati per portare il loro rimprovero e il loro invito alla conversione (Ger 11,6; Pro 1,20), il Servo si dedica a quanti non sono per via, forse perché ormai esausti dal cammino della vita. Non reca un proclama gridato a voce alta, ma preferisce accostare personalmente i suoi destinatari. Si rivolge alla “canna incrinata”, ovvero, fuor di metafora, a chi è fragile come una canna ed è oppresso; si indirizza a chi va spegnendosi sotto il peso del dolore, della sfiducia, della fatica (Is 42,2-3). Pur modesto e apparentemente debole lui stesso, non cede, e neanche si abbandona a scatti di rivalsa (il testo recita, letteralmente, “non si spegnerà, né opprimerà”, v. 4a).

La sua condotta è pertanto riservata e semplice, e ciononostante sortisce un effetto su ogni figlio di Israele, su chiunque risiede nella terra o vive nella diaspora (“le isole”, v. 4b). Il suo successo travalica poi i confini: “stabilito come alleanza del popolo”, perché il popolo torni nella comunione con Dio sigillata dall’alleanza, egli diviene “luce per le nazioni” (v. 6b). L’espressione evidenziata si lega all’immagine successiva. I prigionieri che, prima relegati in cisterne sotterranee, escono ora all’aperto (v. 7), sono segno di coloro che, un tempo lontano dal Signore, sono raggiunti dalla grazia.

Lo Spirito elargito, d’altra parte (Mt 3,16; Is 42,1), non individua solamente l’ascesa di un nuovo re (Davide, servo del Signore, è investito dallo Spirito al momento dell’unzione, 1Sam 16,13). Quando lo Spirito viene donato dall’alto, secondo le parole del profeta, “il deserto diviene giardino” (Is 32,15). Esso proviene dal medesimo Creatore del cielo che concede il respiro a quanti camminano sulla terra (Is 42,5). Nella logica del celebre carne, dunque, lo Spirito di cui è dotato il Servo è una nuova effusione dell’alito originariamente soffiato

nelle narici di Adamo (Gen 2,7) e il Servo, in qualche modo, è immagine dell’uomo nuovo, finalmente apparso.

Nella scena del battesimo di Gesù è ancora necessario considerare le circostanze in cui, con lo Spirito, avviene il riconoscimento della figliolanza divina. La proclamazione, solenne, scandita da una voce che si ode attraverso i cieli appena squarciati (a compimento di Is 63,19), segue la decisione del Nazareno di “compiere ogni giustizia” (Mt 3,15). Il Figlio di Dio si mostra tale vivendo da figlio, nell’obbedienza. La sua natura divina non lo spinge a esimersi dalla semplicità delle vie comuni, dalle prescrizioni religiose del suo tempo. Desideroso di essere “giusto” e aderire con cuore puro all’alleanza, confida nella pratica di quanto prescritto. Nel vangelo di Matteo è questo, eminentemente, il contesto in cui risalta la divinità di Gesù: l’umile sequela delle vie predisposte dal Padre. Tentato da satana («se sei figlio...» Mt 4,3), esce vittorioso affidandosi alle parole della Scrittura; crocifisso, è schernito dagli uni, celebrato dagli altri, per avere confidato in Dio (cf. Mt 27,43.54). La confessione della propria figliolanza, d’altra parte, scaturisce proprio mentre egli si annovera tra i piccoli, lui mite e umile di cuore (Mt 11,25-29).

Il Figlio è quindi riconosciuto tale nella sua continua obbedienza alla vita, al volere divino che in essa progressivamente si dischiude. La sua attitudine a cercare il Padre nella mitezza e nella semplicità delle vicende quotidiane lo conduce poi a ridestare gli uomini che nella semplicità delle situazioni vedono trascorrere la loro vita, cominciando da quanti sono nell’ombra e vanno spegnendosi.

Il terso splendore dell’incarnazione sostiene così l’esortazione del Salmo: «Date al Signore, figli di Dio, date al Signore gloria e potenza!».

CELEBRARE

Con il Battesimo al Giordano, Gesù inizia il suo cammino pasquale. La sua voce potrebbe suonare come tromba sulle acque (salmo 28), ma sceglierà di non gridare, né alzare il tono (Is 42,2); il Dio della gloria potrebbe scatenare il tuono (salmo 28), ma non spezzerà una canna incrinata né spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta (Is 42,3). Potrebbe sedere per sempre, ma andrà al Giordano per lasciarsi immergere da Giovanni Battista e così compiere ogni giustizia (Vangelo).

La sequela di Gesù

Con la domenica del Battesimo di Gesù, si apre davanti alla comunità cristiana il cammino verso la Pasqua del Signore. La strada è aperta, la via è tracciata, la meta è all'orizzonte. Dietro le orme del maestro, di domenica in dome-

nica, impareremo a conoscere la sua voce, a riconoscere i suoi passi, a comprendere il suo mistero. L'anno liturgico non solo ci permette di ripetere ogni anno il cammino della fede, ma traccia solchi profondi nella nostra vita, perché la parola del Signore si incida nel nostro cuore di pietra, fino a quando anche per noi si compiranno i giorni della Pasqua. La pazienza di Dio consideratela come magnanimità dice l'apostolo Pietro, il tempo della fede ci ammaestra alla comprensione delle scritture, ci insegna ad annodare insieme gli avvenimenti di Gesù alla storia del nostro tempo, ci prepara a vivere il passaggio alla vita che più non muore.

La forza dello Spirito ancora oggi plana sulle acque del popolo pellegrino verso il Regno, sprona il cammino, sostiene nella fatica, consola nella tristezza, svela le Scritture. La sua presenza non verrà mai meno fino a quando ad ogni uomo non sarà annunciata la lieta novella del Vangelo.

TESTIMONIARE

La lieta notizia...

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed una voce dal cielo disse: «Questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Matteo 3,16-17).

... annunciata dai poveri...

Quando sono arrivato a Padova, non sapevo che avrei abitato nel quartiere più famoso della città. Via Anelli: la strada dai condomini stipati di immigrati, per i media semplicemente "il ghetto", il covo dove si annidavano illegalità, traffico di stupefacenti, clandestinità e malavita. I padovani evitavano di passare di là, avevano paura. Ma io non lo sapevo.

Venivo dal Sud Italia, dove per sopravvivere ho fatto l'ambulante e lo stagionale nella raccolta dei pomodori; al Nord, invece, ho sperimentato i turni come operaio e magazzino, ottenendo finalmente il permesso di soggiorno. Nel mio paese, la Nigeria, facevo il barbiere, ma qui il mio titolo di

«La vera gioia è riconoscere che il Signore rimane sempre con noi, compagno fedele del nostro cammino. L'Eucaristia ci fa scoprire che Cristo, morto e risorto, si mostra nostro contemporaneo nel mistero della Chiesa, suo Corpo. Di questo mistero d'amore siamo resi testimoni. Auguriamoci vicendevolmente di andare incontro con la santa Eucaristia, per sperimentare e annunciare agli altri la verità della parola con cui Gesù si è congedato dai suoi discepoli: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"» (Mt 28,20).

Benedetto XVI, Sacramentum Caritatis, n. 97

studio era carta straccia. Un duro colpo per me, che volevo svolgere il mio mestiere, costruirmi la mia nuova vita come l'avevo sempre sognata. C'era un solo modo: tornare sui banchi di scuola.

Tre anni per ottenere il diploma, tra compagni con la metà dei miei anni, in una convivenza non sempre facile. Lavoravo di notte, studiavo di giorno. Per tenermi in esercizio, nel tempo libero tagliavo i capelli ai miei vicini di casa su di un pianerottolo all'aperto, con un filo elettrico allungato dal mio appartamento per accendere il phon, d'inverno con tanti maglioni per ripararmi dal freddo. La cosa più difficile era arrivare sul pianerottolo e trovarlo imbrattato di immondizie, di escrementi, e ogni volta doverlo pulire e disinfettare per ricevere in modo dignitoso i miei vicini-clienti. Molti mi prendevano in giro, non capivano perché insistessi in

quella vita così dura, quando era molto più facile guadagnare illegalmente.

Sono stati i tre anni più difficili della mia vita. Mi ripeteva che, se Dio avesse voluto, avrebbe esaudito le mie preghiere... e alla fine è stato così. Ho terminato la scuola e con il titolo in mano mi sono presentato alla Caritas Diocesana che, grazie al Progetto Microcredito, mi ha finanziato un prestito di avvio. Ho affittato un negozio, l'ho arredato con dei mobili usati, ho cominciato a ricevere i primi clienti. Oggi posso dire con orgoglio:

“Faccio il barbiere”, e dalla Nigeria mi hanno raggiunto mia

moglie e mia figlia.

Un immigrato

... diventa vita

Questo giovane immigrato ci insegna che chi ha un progetto e lo persegue, pur nelle difficoltà, trova in se stesso la forza di andare avanti. Il tempo di Natale è finito, la Quaresima è alle porte: facciamo un progetto riguardo alla nostra vita, qualcosa che vogliamo fortemente con l'intento di essere messaggeri di liete notizie, annunciatori del Regno di Dio sulla terra; un progetto accanto ai più poveri che ci ricordano che abbiamo tutti bisogno della lieta notizia dell'amore di Dio.

Preghiamo insieme
Signore, aiutaci ad essere forti nella fede,
fiduciosi in Te, misericordiosi con tutti.



*Proposte
per la preghiera
nel tempo di
Avvento-Natale*

Celebrazione Vigiliare
nel tempo di Avvento



«*Esulta, figlia di Sion: viene a te la tua luce*»

LUCERNARIO

La Chiesa è nella penombra, l'assemblea viene invitata a prepararsi alla preghiera con un momento di silenzio o un eventuale sottofondo musicale. Poi un ministrante, dal fondo della Chiesa, porta in processione una lampada o un cero acceso, mentre il solista intona il canto, subito ripetuto dall'assemblea:

**Antifona: O Luce gioiosa, eterno splendore del Padre,
Santo, immortale, Gesù Cristo! (CdP 694)**

Letttore 1

La notte è ormai avanzata
il giorno si è fatto vicino
noi attendiamo la beata speranza
e la tua manifestazione gloriosa.....*Rit.*

Letttore 2

Se tu squarciassi i cieli e scendessi
la terra esulterebbe davanti a te
la sposa ormai è pronta
ti attende con la lampada accesa.....*Rit.*

Letttore 1

Lo Spirito e la Sposa dicono: "Vieni!".....*Rit.*

Letttore 2

Colui che ascolta dica: "Vieni!".....*Rit.*

(1° e 2° lettore in coro)

Vieni presto, stella radiosa del mattino,
Marana tha! Vieni, Signore Gesù!.....*Rit.*

Dopo il ritornello, il coro o un solista canta le strofe:

Giunti al tramonto del sole,
e vista la luce della sera,
lodiamo il Padre e il Figlio
e lo Spirito Santo, Dio.....*Rit.*

È giusto che tutte le creature
Ti lodino in ogni tempo,
Figlio di Dio che doni la vita:
l'universo perciò ti dà gloria.*Rit.*

Il presidente, dopo un istante di silenzio, proclama l'orazione:

Preghiamo.

Signore, Dio della speranza,
attraverso tuo Figlio
tu hai proclamato beati quei servi
che vegliano con fedeltà e speranza:
guarda a noi
che nella notte cantiamo le tue lodi e meditiamo la tua Parola
e concedici di mantenere accese
le lampade del nostro amore
per incontrare, alla sua venuta,
Gesù Cristo, nostro unico Signore.

Amen.

L'assemblea è invitata a sedere e dopo un breve istante di silenzio, inizia la preghiera salmica. Nel frattempo vengono accese alcune luci della chiesa.

1. NELL'ATTESA DELLA SUA VENUTA

Lettore 1

L'attesa è il grido di speranza che squarcia la notte del cuore.
«Sentinella, a che punto è la notte?
Sentinella, a che punto è la notte?».
Ecco, la sentinella risponde:
«Viene il mattino e anche la notte».
Se tu squarciassi i cieli e scendessi...

Lettore 2

Essere donne e uomini dell'attesa è lasciare entrare nel proprio cuore il grido dell'umanità, è dare voce a chi non ha più voce, è compatire le piaghe dei mille volti incontrati sulle strade della vita.

POLISALMO

Il salmo può essere cantillato o recitato da uno o più solisti, in questo caso l'assemblea è invitata a ripetere l'antifona dopo ogni strofa.

*Antifona: **Vieni, Signore e non tardare** (CdP 444)*

Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole, intendi il mio lamento.
Ascolta la voce del mio grido, o mio re e mio Dio perché ti prego, Signore.
Al mattino ascolta la mia voce,
fin dal mattino t'invoco e sto in attesa.(Antifona)

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?
Fino a quando su di me trionferà il nemico?
Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte.(Antifona)

Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: "Abbi pietà di me! Rispondimi!".
Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto",
il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto.

Gloria.....(Antifona)

ORAZIONE SALMICA

L'assemblea si alza in piedi e il presidente dopo l'invito alla preghiera recita l'orazione:

Preghiamo.
Dio fedele,
tu risvegli in noi il desiderio di vedere il tuo Giorno,
concedici di convertire tutte le nostre inquietudini
in una preghiera vigilante e fiduciosa.
Venga il tuo giorno, e la nostra miseria incontrerà la tua misericordia,
le nostre lacrime saranno terse dalla tua tenerezza,
le nostre ferite fasciate dal tuo amore.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Dopo una breve pausa, vengono accese altre luci della chiesa, nel frattempo l'assemblea si siede e prosegue la preghiera con il secondo salmo:

2. NELLA CERTEZZA DELLA SUA VENUTA

Letto 1

La tua venuta è certezza,
sposo dolcissimo sempre atteso.
Apparirà il Signore, non smentisce l'attesa,
attendilo, di certo non può tardare.
Ancora un poco, appena un poco
e verrà colui che deve venire.
Attendilo, viene di certo, non può tardare.

Letto 2

Essere certi della sua venuta è farsi profeti dell'aurora quando la notte sembra avvicinare ogni luce, è custodire il talamo del cuore riconoscendolo ad ogni sua venuta, è farsi "sacramento" per ogni fratello in cammino.

Antifona: Spero nel Signore, e aspetto sulla sua parola (CdP 137)

POLISALMO

Il salmo può essere cantillato o recitato da uno o più solisti, in questo caso l'assemblea è invitata a ripetere l'antifona ogni due strofe.

Spero nel Signore, spera l'anima mia, e aspetto sulla sua parola.
L'anima mia aspetta il Signore più che le sentinelle il mattino.

Nel mio giaciglio di te mi ricordo, penso a te nelle veglie notturne.
Tu sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali(Antifona)

I tuoi occhi sono aperti sul mondo e le tue pupille scrutano ogni uomo.
L'affanno e il dolore tu li vedi, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia,
l'anima nostra attende il Signore, egli è nostro aiuto e nostro scudo.
In lui gioisce il nostro cuore e confidiamo nel suo santo nome.
Signore, sia su di noi la tua grazia, perché in te speriamo.

Gloria.....(Antifona)

ORAZIONE SALMICA

*L'assemblea si alza in piedi e il presidente
dopo l'invito alla preghiera recita l'orazione:*

Venga il tuo giorno, Signore, nella nostra lunga notte.
Molti non osano più attendere:
non permettere che i deboli e i sofferenti spengano in sé
la fiamma della speranza,
e in questo mondo che passa,
la nostra vocazione faccia di noi
quelli che vegliano con gioia nella notte
in attesa delle cose che non passano.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

*Dopo una breve pausa, vengono accese altre luci della chiesa, nel frattempo l'assemblea si
siede e prosegue la preghiera con il terzo salmo:*

3. NELLA GIOIA DELL'INCONTRO

Lettore 1

Svegliatevi, esultate, voi che giacete nella polvere:
la rugiada del Signore è rugiada di luce.
A mezzanotte si levò un grido:
«Ecco lo sposo che viene, andiamo incontro a Cristo Signore.
Esulta di gioia, figlia di Sion,
ecco, viene a te il tuo re».

Lettore 2

Vivere la gioia dell'incontro è riconoscere il suo passo dietro l'uscio, è contemplarlo
nascosto nel volto dei fratelli "di casa", è sentirne la presenza nelle pieghe dei quotidiani
avvenimenti.

*Antifona: Nella notte, o Dio, noi veglieremo, con le lampade, vestiti a festa.
Presto arriverai e sarà giorno (CdP 690).*

POLISALMO

I versetti salmici andrebbero cantillati con una melodia a due o a quattro stinchi, se non è possibile, lo si può recitare a cori alterni, in questo caso l'assemblea è invitata a ripetere l'antifona ogni due strofe.

Cantate a Dio, inneggiate al suo nome,
spalancate la strada a chi cavalca le nubi:
“Signore” è il suo nome, gioite davanti a Lui.
Appare il tuo corteo, Dio, il corteo del mio Dio, del mio re nel santuario.

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio,
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre.
Al re piacerà la tua bellezza,
egli è il tuo signore: prostrati a lui(Antifona)

Sollevate, porte, i vostri frontali,
alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria.
Chi è questo re della gloria?
Il Signore forte e potente, il Signore potente in battaglia.

Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche,
ed entri il re della gloria.
Sia Gloria al Padre onnipotente, al Figlio, Gesù Cristo, Signore,
allo Spirito Santo, Amore, nei secoli dei secoli. Amen.....(Antifona)

ORAZIONE SALMICA

*L'assemblea si alza in piedi e il presidente
dopo l'invito alla preghiera recita l'orazione:*

Preghiamo:
Dio onnipotente,
che nessuno ha mai visto,
tu hai dissipato le tenebre del mondo inviando la tua luce
e facendoti riconoscere in un bambino
a quelli che attendevano la tua venuta:
fa' di noi uomini e donne “dell'incontro”,
che gioiscano della tua presenza e irrardino la tua luce.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

L'assemblea è invitata a sedersi per ascoltare la Parola di Dio.

LETTURA BREVE

(Rm 13,11-12)

È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

Oppure (Gc 5,7-8.9b)

Siate pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta paziente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Ecco il giudice è alle porte.

OMELIA - SILENZIO

CANTO DI MEDITAZIONE

Noi veglieremo (*CdP 690*); oppure: Vieni in mezzo a noi (*CdP 759*), Terra promessa (*CdP 745*), E cielo e terra e mare (*CdP 808*), Vieni tra noi (*CdP 830*).

**Antifona al Magnificat: Ecco venire da lontano il Signore:
il suo splendore riempie l'universo**

Cantico della Beata Vergine (Lc 1,46-55)

*L'assemblea si alza in piedi e canta il Cantico del Magnificat,
nel frattempo colui che presiede incensa l'altare:*

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

perché ha guardato l'umiltà della sua serva
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e santo è il suo nome:

di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.

Gloria.

INTERCESSIONI

Uniamoci alla preghiera perseverante della Chiesa,
che attende il Cristo, suo sposo, insieme invochiamo:

*Antifona: **Vieni, Signore Gesù** (CdP 443)*

O Sapienza uscita dalla bocca dell'Altissimo,
tu che riempi tutto l'universo
e tutto disponi con forza e dolcezza,
vieni a insegnarci la via della salvezza.

O Adonai, Pastore del popolo di Israele,
tu che sei apparso a Mosè nel roveto ardente
e sul Sinai hai dato la legge,
vieni a riscattarci con braccio disteso.

O Germoglio di Iesse innalzato come segno per i popoli
davanti a te ammutiscono i re della terra,
tu che sarai invocato dalle genti,
vieni a salvarci e non tardare.

O Chiave di David, scettro della stirpe di Israele,
tu che apri e nessuno può chiudere,

tu che chiudi e nessuno può aprire,
vieni a liberare i prigionieri della morte.

O Oriente, splendore di luce eterna,
tu che sei il Sole di giustizia,
vieni a illuminare chi giace nelle tenebre.

O Re delle genti, atteso da tutti i popoli,
tu che sei la pietra angolare e riunisci in uno i due popoli,
vieni a salvare l'uomo che hai plasmato dalla terra.

O Emmanuele, Dio con noi, Parola eterna,
tu che sei la speranza e la salvezza delle genti,
vieni presto, Signore Dio nostro.

Padre nostro.

ORAZIONE

Ascolta, Signore, le preghiere del tuo popolo
in attesa del tuo Figlio che viene nell'umiltà della condizione umana:
la nostra gioia si compia alla fine dei tempi
quando verrà nella gloria.
Per il nostro Signore.

Amen.

Segue il saluto e la benedizione:

Il Signore sia con voi. E con il tuo spirito.
Vi benedica Dio onnipotente,
Padre e Figlio e Spirito Santo.

Amen.



Novena
di Natale





INVITATORIO

Regem venturum Dominum venite adoremus.

- 1 Rallegrati, popolo di Dio ed esulta di gioia, città di Sion:
* ecco, verrà il Signore e ci sarà grande luce in quel giorno
e i monti stilleranno dolcezza;
scorrerà latte e miele tra i colli perché verrà il gran profeta
ed egli rinnoverà Gerusalemme.
- 2 Ecco, verrà il Signore Dio: un uomo della casa di Davide salirà sul trono;
voi lo vedrete
ed esulterà il vostro cuore.
- 3 Ecco, verrà il Signore, nostra difesa,
il Santo d'Israele con la corona regale sul capo;
il suo dominio sarà da mare a mare
e dal fiume fino agli ultimi confini della terra.

Nel nome del Padre ...

Lucernario

Solo: Rendiamo gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono
e che vive nei secoli eterni.

Tutti: A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli in eterno. (Ap 4, 9. 5,13)

Solo: Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi,
voi che lo temete, piccoli e grandi!

Tutti: Ralleghiamoci ed esultiamo,
rendiamo a lui gloria,
perché sono giunte le nozze dell'Agnello;
la sua sposa è pronta. (Ap 19,5. 7)

Solo: Dice il Signore: Io sono la radice della stirpe di Davide,
la stella radiosa del mattino.

Tutti: Maranathà! Amen. Vieni, Signore Gesù! (Ap 22, 16. 20)

ACCENSIONE DELLA LAMPADA

Orazione

O Cristo, stella radiosa del mattino,
incarnazione dell'infinito amore,
salvezza sempre invocata e sempre attesa,
tutta la Chiesa ora ti grida
come la sposa pronta per le nozze:
vieni Signore Gesù,
unica speranza del mondo.
Tu sei Dio, e vivi e regni con Dio Padre,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli. **Amen.**

Liturgia della Parola

LETTURA DEL VANGELO

Letto

Ascoltiamo la Parola del Signore dal Vangelo secondo...
(viene letto il Vangelo del giorno)

CANTO SULLA PAROLA

LETTURA MEDITATIVA

(Proposta più sotto per i singoli giorni)

Omelia

Antifona "O"

CANTO DEL MAGNIFICAT

Invocazioni

Padre nostro

Orazione conclusiva Benedizione e Canto finale

17 dicembre

Fratelli miei, sappiate che vi illudete se siete venuti col desiderio di ascoltare la parola senza l'intenzione di metterla in pratica. Rendetevi conto che è bene udire la parola, ma è meglio ancora metterla in pratica. Se non l'ascolti e non passi all'azione costruisci una rovina. Su questo argomento il Signore suggerisce un paragone molto esatto: *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sopra la pietra. E cadde la pioggia e vennero i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa e non cadde. Perché non cadde? Perché era fondata sopra la pietra.* Perciò, ascoltare e mettere in pratica è costruire sulla roccia. Il solo fatto di ascoltare è già cominciare a costruire.

Forse qualcuno mi dirà: «Perché ascoltare ciò che non ho intenzione di fare? Se ascolto senza mettere in pratica costruisco infatti una rovina. Non è meglio non ascoltare?». Nel suo paragone il Signore non ha voluto considerare questo atteggiamento, ma ci ha dato la possibilità di valutarlo. In questo mondo la pioggia, i venti e i fiumi non cessano mai. Se non costruisci né sulla roccia né sulla sabbia, perché non ascolti nulla, resterai senza alcuna protezione. Viene la pioggia, vengono i fiumi; sarai al sicuro quando, senza riparo, sarai trascinato via? Dunque rifletti bene sulla scelta che vuoi fare. Non sarai al sicuro, come pensi, per non aver ascoltato nulla. Senza protezione e senza tetto, sarai necessariamente abbattuto, travolto, sommerso; se è male costruire sulla sabbia, è peggio non costruire. Possiamo perciò concludere: ciò che vale è costruire sulla roccia. È male non ascoltare; ed è male anche ascoltare senza mettere in pratica.

Agostino, Discorsi, 179,8-9

Antifona "O"

**O Sapienza,
che esci dalla bocca dell'Altissimo,
ti estendi ai confini del mondo,
e tutto disponi con soavità e forza:
vieni, insegnaci la via della saggezza.**

INVOCAZIONI

Supplichiamo Dio nostro Padre, che ha aperto a tutti gli uomini la via della salvezza. Preghiamo insieme dicendo: ***Custodisci il tuo popolo, Signore.***

*Dio, che hai promesso al tuo popolo un germoglio di giustizia,
conserva pura e santa la tua Chiesa.Rit.*

*Apri il nostro cuore all'ascolto della tua parola,
rendici forti e irreprensibili nella testimonianza della fede.Rit.*

*Confermaci nella comunione di amore del tuo Spirito,
fa' che sappiamo accogliere la venuta del tuo Figlio.....Rit.*

*Donaci di perseverare nella tua grazia,
fedeli e vigilanti fino al giorno del Signore Gesù Cristo.....Rit.*

Padre nostro

ORAZIONE

O Dio, creatore e redentore, che hai rinnovato il mondo nel tuo Verbo, fatto uomo nel grembo di una madre sempre vergine, concedi che il tuo unico Figlio, primogenito di una moltitudine di fratelli, ci unisca a sé in comunione di vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

18 dicembre

Giuseppe di Nazaret è “uomo giusto”, perché totalmente “vive dalla fede”. È santo, perché la sua fede è veramente eroica. La Sacra Scrittura parla poco di lui. Non registra neanche una parola che abbia pronunciato Giuseppe, falegname di Nazaret. E tuttavia, anche senza parole, egli dimostra la profondità della sua fede, la sua grandezza. San Giuseppe è grande con lo spirito. È grande nella fede, non perché pronuncia parole proprie, ma soprattutto perché ascolta le parole del Dio vivente.

Ascolta in silenzio. E il suo cuore persevera incessantemente nella prontezza ad accettare la Verità racchiusa nella parola del Dio vivente. Per accoglierla e compierla con amore.

E noi, sappiamo ascoltare la Parola di Dio? Sappiamo assorbirla con la profondità del nostro “io” umano? Apriamo dinanzi a questo verbo la nostra coscienza?

Oppure – al contrario – ci fermiamo soltanto alla superficie della Parola di Dio? Non le dischiudiamo un più profondo accesso all’anima? Non accogliamo questa Parola nel silenzio della prontezza interiore, così come Giuseppe di Nazaret? Non creiamo le condizioni perché essa possa agire dentro di noi e portare frutti?

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria... perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo».

Popolo di Dio! Non temere di prendere, insieme con Giuseppe di Nazaret, Maria. Non temere di prendere Gesù Cristo, il suo Figlio, in tutta la tua vita.

Non temere di prenderlo in una fede simile alla fede di Giuseppe.

Non temere di prenderlo sotto i tetti delle tue case – così come Giuseppe ha accolto Gesù sotto il tetto della casa nazaretana. Non temere di prendere Cristo nel tuo lavoro quotidiano.

Non temere di prenderlo nel tuo “mondo”.

Allora questo “mondo” sarà veramente “umano”. Diventerà sempre più umano.

Infatti, soltanto il Dio-Uomo può fare il nostro “mondo umano” pienamente “umano”.

Giovanni Paolo II, Omelia

Antifona "O"

**O Signore,
guida della casa d'Israele,
che sei apparso a Mosè nel fuoco del roveto,
e sul monte Sinai gli hai dato la legge:
vieni a liberarci con braccio potente.**

INVOCAZIONI

Uniti nella preghiera della fede, invochiamo Cristo, giudice dei vivi e dei morti. Diciamo con fede: **Vieni, Signore Gesù.**

*Cristo, che sei venuto a salvare i peccatori,
difendici dalle insidie del male.Rit.*

*Tu, che alla fine dei tempi manifesterai la tua potenza e gloria,
mostraci fin d'ora la grazia che ci salva.Rit.*

*La forza dello Spirito Santo ci aiuti a custodire la tua legge,
nel generoso servizio di Dio e del prossimo.Rit.*

*Aiutaci a vivere con sobrietà e amore in questo mondo,
in attesa della beata speranza e della rivelazione della tua gloriaRit.*

Padre nostro

ORAZIONE

Oppressi a lungo sotto il giogo del peccato, aspettiamo, Padre, la nostra redenzione; la nuova nascita del tuo unico Figlio ci liberi dalla schiavitù antica. Per Cristo nostro Signore. Amen.

19 dicembre

Bisogna che l'anima non ceda minimamente all'odio, all'invidia, al rancore, perché la Sapienza non entrerà in un cuore malevolo. E poi l'anima deve dilatarsi per essere capace di Dio. Può crescere ed estendersi, ma secondo lo spirito; non in materia, ma in virtù. Essa cresce pure in gloria, per diventare il tempio del Signore.

La sua crescita la conduce fino allo stato di uomo perfetto, alla misura di Cristo.

La dimensione di ogni anima si misura dalla sua carità. Quando essa fa del bene a chi la odia, prega per i suoi persecutori e per chi la calunnia, quando sa essere in pace persino con chi la pace detesta, allora essa si estende a dimensione di cielo. Ne possiede l'ampiezza, l'altezza, la profondità e lo splendore. In questo cielo immenso, altissimo e armonioso, Dio, altezza suprema, immensità e gloria, può allora stabilirsi; non solo, ma ne colma gli spazi.

San Bernardo, *Commento al Cantico dei Cantici*

Antifona "O"

**O Radice di Iesse,
che ti innalzi come segno per i popoli:
tacciono davanti a te i re della terra,
e le nazioni t'invocano:
vieni a liberarci, non tardare.**

INVOCAZIONI

Cristo Redentore riscatterà dal dominio della morte chi lo attende con cuore sincero.

A lui rivolgiamo il grido della nostra fede: **Vieni, Signore Gesù.**

*Signore, guarda il tuo popolo che celebra il mistero della tua venuta,
purifica il nostro spirito da ogni forma di orgoglio e di egoismo.Rit.*

*Signore, proteggi la Chiesa, che hai fondato come sacramento di salvezza,
fa' che annunzi la verità e la pace a tutti i popoli.Rit.*

*Fa' risplendere agli occhi di tutti la tua legge,
perché sia guida sicura per ogni uomo.Rit.*

*Tu, che affidi ad ogni battezzato una missione profetica,
fa' che i cristiani annunzino la tua presenza nel mondo.Rit.*

Padre nostro

ORAZIONE

**O Dio, che hai rivelato al mondo con il parto della Vergine lo splendore della tua gloria, concedi al tuo popolo di venerare con fede viva e di celebrare con sincero amore il grande mistero dell'incarnazione. Per il nostro Signore...
Amen.**

20 dicembre

Fu un istante meraviglioso quello in cui Maria conversò con Gabriele. L'umile figlia della povertà e l'angelo si intrattenero in un colloquio mirabile. La Vergine pura e l'angelo luminoso tennero un dialogo che riportò pace tra il cielo e la terra. Una fra tutte le donne di quaggiù concluse col principe delle schiere angeliche un accordo sulla riconciliazione di tutto il mondo. Si assisero quasi giudici riconciliatori delle realtà celesti e di quelle terrestri: parlarono, ascoltarono e stabilirono la pace tra le parti contendenti. La Vergine e l'angelo convennero insieme e riportarono tutto all'ordine ciò che la contesa tra il Signore e Adamo aveva sconvolto. La grande causa originatasi sotto l'albero giunse a conclusione e fu completamente risolta, tanto che ne sorse la pace. Il cielo e la terra si parlarono amichevolmente, le due parti rinunciarono al loro dissidio e conclusero la pace. Invece del serpente, ora Gabriele parlò per primo; e invece di Eva, Maria gli prestò ascolto. Al posto del menzognero, che con il suo inganno aveva recato la morte, si presentò il veritiero, per portare, col suo annuncio, la vita. Il serpente ed Eva si sono mutati nell'angelo e in Maria, e la situazione, sconvolta sin dall'inizio, è riportata all'ordine.

Giacomo di Batna, *Inno alla Vergine santissima*

Antifona "O"

**O Chiave di Davide,
scettro della casa d'Israele,
che apri, e nessuno può chiudere,
chiudi, e nessuno può aprire:
vieni, libera l'uomo prigioniero,
che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte.**

INVOCAZIONI

Cristo è luce che illumina ogni uomo. La santa Chiesa, unita nella preghiera di lode, lo attende e lo invoca: **Vieni, Signore Gesù.**

*Lo splendore della tua presenza, o Cristo, vinca le nostre tenebre,
ci renda degni dei tuoi benefici.Rit.*

*Salva il tuo popolo, Signore nostro Dio,
fa' che oggi e sempre glorifichiamo il tuo nome.....Rit.*

*Accendi nei nostri cuori una sete ardente di te, o Signore,
il tuo Spirito ci unisca tutti in comunione di fede e di carità.....Rit.*

*Ti sei rivestito della umana debolezza,
soccorri e proteggi i poveri, i malati, gli agonizzanti.Rit.*

ORAZIONE

Tu hai voluto, o Padre, che all'annuncio dell'angelo la Vergine immacolata concepisse il tuo Verbo eterno, e avvolta dalla luce dello Spirito Santo divenisse tempio della nuova alleanza: fa' che aderiamo umilmente al tuo volere, come la Vergine si affidò alla tua parola. Per il nostro Signore... Amen.

21 dicembre

«**I**n quei giorni Maria si alzò e partì in fretta verso la montagna, per una città di Giuda, ed entrò nella casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta» (Lc 1, 39-40). Convenienza insegna che chi esige di essere creduto debba esibire le prove. Quindi, poiché l'angelo annunciava cose segrete, per garantirne con una prova la veridicità, annunciò a Maria che una donna attempata e sterile aveva concepito, affermando così che a Dio è possibile tutto ciò che vuole. Non appena Maria ebbe ciò udito, non dimostrò diffidenza per la profezia, né incertezza per quell'annuncio, né dubbio circa quella prova, bensì, invece, gioiosa di compiere il suo desiderio, delicata nel suo dovere, premurosa nella sua gioia, si affrettò verso la montagna. Dove, se non verso le cime, doveva tendere premurosamente colei che già era piena di Dio? La grazia dello Spirito Santo non conosce ostacoli che ritardano il passo. «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo seno! E donde a me questo, che venga da me la madre del mio Signore?» (Lc 1, 42-43). Lo Spirito Santo sa quel che deve dire, né mai se ne dimentica, e ogni profezia non solo si adempie avverandosi nella miracolosa realtà dei fatti, ma anche mediante la proprietà delle parole usate. Chi è questo frutto del seno, se non colui, del quale è stato detto: «Ecco, eredità del Signore sono i figli, una ricompensa del frutto del seno» (Sal 126,3)? Ciò significa: i figli sono eredità del Signore, perché sono la ricompensa di quel frutto, che procedette dal seno di Maria. Egli è il frutto del seno, il virgulto della radice; di lui bene ha profetato Isaia dicendo: «Un rampollo nascerà dal tronco di Iesse, un virgulto spunterà dalla sua radice» (Is 11,1); la radice è la progenie giudaica, il rampollo è Maria, il virgulto di Maria è Cristo, che, come il frutto di un albero buono, secondo il progresso delle nostre virtù, ora fiorisce, ora fruttifica in noi, ora si rinnova in noi per virtù del suo corpo risuscitato.

Ambrogio di Milano, Esposizione del Vangelo secondo Luca

Antifona "O"

**O Astro che sorgi,
splendore della luce eterna,
sole di giustizia: vieni,
illumina chi giace nelle tenebre e nell'ombra di morte.**

INVOCAZIONI

Uniamoci alla preghiera perseverante della Chiesa, che attende il Cristo, suo sposo:
Vieni, Signore Gesù.

*Tu, che dalla gloria del Padre sei venuto fra noi rivestito della nostra umanità,
donaci l'eredità dei figli di Dio.Rit.*

*Tu, che un giorno ritornerai acclamato dall'assemblea festosa dei giusti,
mostrati buono e clemente verso di noi peccatori.Rit.*

*Cristo, che unisci la Chiesa alla tua preghiera sacerdotale,
salvacì con la grazia della tua visita.Rit.*

*Tu, che mediante la fede ci guidi dalle tenebre alla luce,
rinnovaci nel corpo e nello spirito, perché possiamo piacere a te.Rit.*

Padre nostro

ORAZIONE

Ascolta, o Padre, le preghiere del tuo popolo in attesa del tuo Figlio che viene nell'umiltà della condizione umana: la nostra gioia si compia alla fine dei tempi quando egli verrà nella gloria. Per il nostro Signore... Amen.

22 dicembre

Il primo movimento del cantico mariano è una sorta di voce solista che si leva verso il cielo per raggiungere il Signore. Sentiamo proprio la voce della Madonna che parla così del suo Salvatore, che ha fatto grandi cose nella sua anima e nel suo corpo. Si noti, infatti, il risuonare costante della prima persona: «L'anima mia... il mio spirito... mio salvatore... mi chiameranno beata... grandi cose ha fatto in me...». L'anima della preghiera è, quindi, la celebrazione della grazia divina che ha fatto irruzione nel cuore e nell'esistenza di Maria, rendendola la Madre del Signore. L'intima struttura del suo canto orante è, allora, la lode, il ringraziamento, la gioia riconoscente. Ma questa testimonianza personale non è solitaria e intimistica, puramente individualistica, perché la Vergine Madre è consapevole di avere una missione da compiere per l'umanità e la sua vicenda si inserisce all'interno della storia della salvezza. (...)

Raccogliamo, allora, l'invito che nel suo commento al testo del Magnificat ci rivolge sant' Ambrogio; dice il grande Dottore della Chiesa: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio... L'anima di Maria magnifica il Signore, e il suo spirito esulta in Dio, perché, consacrata con l'anima e con lo spirito al Padre e al Figlio, essa adora con devoto affetto un solo Dio, dal quale tutto proviene, e un solo Signore, in virtù del quale esistono tutte le cose».

In questo meraviglioso commento del Magnificat di sant' Ambrogio mi tocca sempre particolarmente la parola sorprendente: «Se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio». Così il santo Dottore, interpretando le parole della Madonna stessa, ci invita a far sì che nella nostra anima e nella nostra vita il Signore trovi una dimora. Non dobbiamo solo portarlo nel cuore, ma dobbiamo portarlo al mondo, cosicché anche noi possiamo generare Cristo per i nostri tempi.

Benedetto XVI, *udienza generale 15 febbraio 2006*

Antifona "O"

**O Re delle genti,
atteso da tutte le nazioni,
pietra angolare che riunisci i popoli in uno,
vieni, e salva l'uomo che hai formato dalla terra.**

INVOCAZIONI

Uniti nel rendimento di grazie a Dio Padre, che ha mandato il suo Figlio a riscattare tutti gli uomini, preghiamo per la salvezza e la pace del mondo: ***Mostraci, Signore, la tua misericordia.***

*Padre santo, che ci chiami ad annunziare la fede nel Cristo Signore,
aiutaci a non smentire mai con la condotta della vita il credo che professiamo.Rit.*

*Tu, che hai mandato il tuo Figlio a liberarci dal peccato e dalla morte,
togli ogni ansia e tristezza dalla nostra città e dalla faccia della terra.Rit.*

*Fa' che l'umanità, inondata di gioia per la venuta del tuo Figlio,
conosca la letizia perfetta nel possesso di te, sommo bene.Rit.*

*Concedi ai tuoi fedeli di vivere con sobrietà e amore in questo mondo,
nell'attesa della beata speranza e della rivelazione gloriosa del tuo Figlio.Rit.*

Padre nostro

ORAZIONE

**O Dio, che nella venuta del tuo Figlio hai risollevato
l'uomo dal dominio del peccato e della morte,
concedi a noi, che professiamo la fede nella sua Incarnazione,
di partecipare alla sua vita immortale.
Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.**

24 dicembre

Sembra che Giovanni sia posto come un confine fra due Testamenti, l'Antico e il Nuovo. Infatti, per quanto riguarda l'Antico, nasce da due vecchi. Per quanto riguarda il Nuovo, viene proclamato profeta già nel grembo della madre. Prima ancora di nascere, Giovanni esultò nel seno della madre all'arrivo di Maria. Già da allora aveva avuto la nomina, prima di venire alla luce. Viene indicato già di chi sarà precursore, prima ancora di essere da lui visto. Questi sono fatti divini che sorpassano i limiti della pochezza umana. Infine nasce, riceve il nome, si scioglie la lingua del padre. Basta riferire l'accaduto per spiegare l'immagine della realtà.

Zaccaria tace e perde la voce fino alla nascita di Giovanni, precursore del Signore, e solo allora riacquista la parola.

Che cosa significa il silenzio di Zaccaria se non la profezia non ben definita, e prima della predicazione di Cristo ancora oscura? Si fa manifesta alla sua venuta. Diventa chiara quando sta per arrivare il preannunziato. Il dischiudersi della favella di Zaccaria alla nascita di Giovanni è lo stesso che lo scindersi del velo nella passione di Cristo. Se Giovanni avesse annunziato se stesso non avrebbe aperto la bocca a Zaccaria. Si scioglie la lingua perché nasce la voce. Infatti a Giovanni, che preannunziava il Signore, fu chiesto: «Chi sei tu?» (Gv 1,19). E rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto». Voce è Giovanni, mentre del Signore si dice: «In principio era il Verbo». Giovanni è voce per un po' di tempo; Cristo invece è il Verbo eterno fin dal principio.

Sant'Agostino, *Discorsi*

Antifona "O"

**O Emmanuele,
nostro re e legislatore,
speranza e salvezza dei popoli:
vieni a salvarci, o Signore nostro Dio.**

INVOCAZIONI

Cristo redentore, venendo nel mondo, è divenuto principio e sorgente della nostra salvezza. Rivolgiamo a lui la nostra umile preghiera: **Vieni, Signore Gesù.**

*Cristo, preannunziato dai profeti,
rafforza in noi i germogli della giustizia e della carità.Rit.*

*Signore, unica speranza di salvezza,
salva tutti coloro che confidano in te.Rit.*

*Medico divino, che sei venuto a sanare i cuori affranti,
guarisci le ferite del popolo cristiano.Rit.*

*Principe della pace, che sei venuto a riconciliare il cielo e la terra,
salvaci dalla morte eterna, quando verrai come giudice.Rit.*

Padre nostro

ORAZIONE

Dio onnipotente ed eterno, è ormai davanti a noi il Natale del tuo Figlio: ci soccorra nella nostra indegnità il Verbo che si è fatto uomo nel seno della Vergine Maria e si è degnato di abitare fra noi. Egli è Dio... Amen.



Lectio
Divina





I Domenica di Avvento – Anno A



Matteo 24,37-44

Quale sarà il segno della tua venuta...?

Il brano evangelico di Matteo manifesta alla comunità ecclesiale le esigenze forti dell'Avvento. La Liturgia di questo tempo avanza secondo un duplice movimento: il cammino della Chiesa che va incontro al Signore e il venire di lui verso la sua comunità. Il luogo dell'incontro è la Liturgia e in modo speciale la celebrazione eucaristica, dove annunciamo il mistero del Cristo morto e risorto *finché egli venga*.

Ma c'è anche una liturgia del quotidiano – *come furono i giorni di Noè...* – che l'evangelista Matteo pone davanti ai nostri occhi, chiedendoci di fissare l'attenzione sui segni che annunciano il farsi vicino di colui che aspettiamo.

Il brano con cui inauguriamo questa *lectio* del tempo di Avvento è tratto dal discorso escatologico di Matteo (Mt 24-25).

I sinottici pongono questo discorso immediatamente prima del racconto della passione.

Ma il Vangelo di Matteo contiene fin dagli inizi "semi" di escatologia: pensiamo in particolare alle beatitudini (5,3-11).

L'escatologia infatti è legata all'annuncio stesso del regno dei cieli ed ha come evento culminante la risurrezione e glorificazione di Gesù, il Figlio dell'uomo, protagonista del giudizio finale. È evidente il forte carattere ecclesiale dell'escatologia di Matteo: si potrebbe dire che nel formare la comunità con il suo insegnamento, Gesù imprime nella sua stessa natura una tensione verso l'*éschaton*.

Il lieto annuncio ha in se stesso questa energia che spinge la Chiesa e la storia verso il fine ultimo. Matteo narra il ritorno del Signore come l'azione sovrana di Dio che irrompe nella storia umana e le imprime il sigillo del compimento.

Il Figlio dell'uomo, protagonista del giudizio finale, è il "veniente", ma ancora di più in Matteo è colui che è "presente".

Egli è infatti l'unico evangelista che adopera in modo ricorrente nel cap. 24 il termine *parousía* (Mt 24,3.27.37) per parlare della venuta del Figlio dell'uomo. "*Parousía*" infatti significa "presenza" e in modo particolare indica l'avvicinarsi, perciò l'inizio di una presenza che viene dal cielo.

Il discorso escatologico si apre con l'annuncio della distruzione del tempio di Gerusalemme e l'interrogativo dei discepoli: «*Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?*» (24,3).

Gesù sembra ignorare il "quando", privilegiando il "segno". Matteo supera ben presto il discorso della distruzione di Gerusalemme, che storicamente è già avvenuta quando egli scrive il suo Vangelo, per dare rilievo al ritorno del Figlio dell'uomo per il giudizio finale e allo stile di vita dei discepoli nel tempo dell'attesa.

Sotto tutto il discorso escatologico c'è un problema che la comunità delle origini sta vivendo: quello del ritardo del Signore. La comunità vede che il Signore tarda a venire, non sente più imminente la sua *parousía* e comprende che l'attesa comporta un tempo lungo.

Ciò è evidente anche nelle parabole che Gesù narra a conclusione del suo discorso: quella del servo fidato e del servo malvagio: «*Il mio padrone tarda a venire...*» (24,48); quella delle dieci vergini: «*Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono...*» (25,5); e ancora quella dei talenti: «*Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò*» (25,19).

Il tempo lungo è contrassegnato da prove, persecuzioni, sciagure, scandali, tribolazioni e dal *raffreddamento dell'amore di molti*. Sono i segni della "fine". Ma attraverso tutti questi segni si fa strada *il vangelo del regno annunziato a tutto il mondo* (24,14).

La comunità vive un disorientamento profondo quanto alla fede col sorgere di falsi cristi e falsi profeti.

Gesù vuole che i suoi discepoli abbiano la capacità di distinguere i segni della sua venuta in mezzo al moltiplicarsi dei tanti segni di confusione che si offrono ad essi.

Gesù annuncia il grande segno del Figlio dell'uomo come evento manifesto, repentino, di dimensione cosmica: egli viene a radunare gli eletti per il giudizio (24,27-31).

In questo quadro di sconvolgimenti cosmici si affaccia un'immagine serena, delicata e primaverile: quella del fico, il cui ramo diventa tenero e mette fuori le prime foglie, annunciando l'imminenza dell'estate (24,32).

I discepoli devono imparare dal fico la parabola: devono imparare cioè a conoscere i segni silenziosi e pur tanto efficaci della *parousía* del Figlio dell'uomo che viene a istituire definitivamente il suo regno.

Come furono i giorni di Noè...

Gli eventi grandi e sconvolgenti che annunciano la fine non solo irrompono con forza nella monotona ripetitività della vita, ma si intrecciano anche con il tessuto del vivere quotidiano, tanto da esigere un'attenzione non comune, che solo i discepoli del Vangelo possono sviluppare.

«Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo...» (24,37).

Nel rituale della vita che continua ai giorni di Noè nessuno si domanda: come cammina la storia umana? Secondo quale direzione?

«La terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza» (Gen 6,11). Il peccato addormenta la coscienza e Dio interviene direttamente per orientare di nuovo il cammino dell'umanità, che nel suo quotidiano mangiare, bere, prendere moglie e prendere marito vive ad occhi chiusi: *«Non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti»* (Mt 24,39).

Matteo non pone tanto l'accento sul male che dilaga nel mondo, quanto sul "non accorgersi di nulla": c'è un'ignoranza che intorpidisce l'umanità e la rende inconsapevole, quasi che il mangiare e il bere, prendere moglie e prendere marito siano azioni fini a se stesse e non comprese dentro una realtà più grande, che è il progetto divino della salvezza.

Tutto giunge all'improvviso: non per Noè, che ha trovato grazia agli occhi del Signore (Gen 6,8). Egli è salvo perché si fida di Dio: *«Noè fece come il Signore gli aveva comandato»* (Gen 6,22).

Nel momento del diluvio non resta niente dell'opera dell'uomo ritmata dalle cose di ogni giorno: restano solo l'arca, progettata e costruita secondo il modello dato da Dio, e quelli che vi hanno trovato riparo. Il grande dramma ai tempi di Noè è il "non accorgersi": eppure egli costruiva l'arca sotto gli occhi di tutti!

«Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata» (Mt 24,40-41). Sono tutti al lavoro, stanno compiendo la stessa opera, ma l'esito finale non è uguale per tutti.

Vegliate... tenetevi pronti... viene il Figlio dell'uomo!

Ciò che conta nei discepoli è l'orientamento della vita, la disposizione interiore alla vigilanza, che dà senso all'attesa operosa.

Anche il paragone del ladro che nella notte piomba a scassinare la casa sottolinea il carattere minaccioso e improvviso della venuta del Figlio dell'uomo (Mt 24,43).

«*Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà... Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo*» (Mt 24,42.44).

L'imprevedibilità della venuta del Signore trova il suo punto di equilibrio nell'attesa vigilante e consapevole.

La vigilanza è espressa qui in due modi: prima con il verbo *gregoréo* (24,42.43), che si trova quasi sempre nei discorsi esortativi e vuol dire semplicemente "non dormire"; può arrivare a significare *l'essere vivi* in contrapposizione *all'essere morti*. Vigilare è custodire viva e integra la fede in Gesù Cristo e stare saldi in essa.

L'esortazione ripetuta alla vigilanza è rivolta soprattutto alla comunità che è minacciata da una sorta di pigrizia spirituale. Essa sa del giudizio che incombe su di essa e può prepararsi; ancora di più, essa conosce il giudice: è Gesù, il Figlio dell'uomo che il Padre ha mandato per essere il *Dio-con-noi* fino alla fine del mondo (Mt 28,20).

L'altro modo per esprimere l'atteggiamento vigile è un aggettivo: *étoimoi*, pronti (24,44).

Quando Gesù dice: «...*anche voi tenetevi pronti*», si riferisce sempre alla prontezza escatologica. Prontezza è capacità di decidersi, di fare una scelta nel tempo presente. La decisione per il futuro non va rinviata, ma va presa oggi. Le vergini sagge sono chiamate *étoimoi*, pronte, perché hanno fatto nel loro presente la scelta che si rivela decisiva per il futuro (25,10).

Affine a questo aggettivo *étoimos* è l'*etoimasía*, parola che indica il trono vuoto del Pantokrator, di cui in ogni chiesa è simbolo la sede presidenziale: è il segno di Cristo che, nella persona del ministro, presiede l'assemblea liturgica e nello stesso tempo rinvia a colui che deve ancora venire. Anche quando non si sta celebrando la liturgia ed è vuota, la sede presidenziale mantiene un forte valore simbolico: essa è lì pronta e aspetta che il Figlio dell'uomo vi segga per prendere il possesso definitivo della sua comunità e presiedere il giudizio. Colui che sembra essere l'assente, in realtà viene! Il lungo tempo del ritardo è colmato dalla sua maestà invisibile.

Sarà la stessa celebrazione dei misteri del Signore in cui l'Avvento, come inizio dell'intero Anno Liturgico, ci introduce, a renderci pronti, sensibili e attenti alle molteplici quotidiane sue venute per riconoscerlo nell'ora ultima della vita e della storia.

II Domenica di Avvento – Anno A



Matteo 3,1-12

Venne Giovanni Battista e predicava nel deserto

Con il risuonare della *voce* di Giovanni Battista nel deserto della Giudea prosegue l'itinerario dell'Avvento.

La Liturgia, dopo averci fatto scrutare lontano all'orizzonte la venuta ultima del Figlio dell'uomo, ora ci mostra il suo farsi presente nel suo tempo per inaugurare il suo ministero. L'imperativo della vigilanza che il Signore ci ha consegnato nella prima domenica: «*Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*» (24,42), si rinnova nell'imperativo della conversione per bocca di Giovanni: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!*» (Mt 3,2).

Sono due tonalità di un medesimo atteggiamento: mentre la vigilanza è tutta protesa verso la *parousía* del Figlio dell'uomo alla fine del mondo, la conversione è orientata all'avvicinarsi del regno dei cieli, che si manifesta nel tempo nella persona di Gesù di Nazaret.

I due imperativi, che già Giovanni Battista realizza in sé con il suo stile di vita, fanno di lui una delle figure più significative dell'Avvento. Lo spirito profetico di cui il Signore lo riempie diviene in lui capacità di “*vedere*” e perciò di *parlare e annunciare*.

Terminato il racconto della nascita e dell'infanzia di Gesù con il ritorno dall'Egitto, Matteo apre la sezione narrativa del suo Vangelo con la promulgazione del regno dei cieli.

«*In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!”*».

Il *venire* di Giovanni Battista nel deserto segna un'ulteriore svolta impressa da Dio nella storia della salvezza.

Il Signore Dio ha condotto Israele attraverso molti deserti per sigillare con lui il patto di alleanza. Ed è ancora dal deserto che parte l'iniziativa divina del primo annuncio del regno dei cieli.

La via nel deserto evocata da Isaia 40,3 è la via del ritorno dall'esilio verso la propria terra. Anche ora Dio apre una strada e suscita Giovanni, uomo di Dio e del deserto, perché con la sua vita profetica prepari la via del Signore.

Giovanni Battista non viene al tempio di Gerusalemme, né in riva al mare di Galilea, né nella sinagoga o nelle piazze, ma nel deserto, luogo ai margini, che non ha punti di riferimento per camminare sicuri. Il deserto della Giudea, luogo vuoto, abitato dalla “voce” di Giovanni

grida la grande novità: il manifestarsi del Messia aspettato; è una novità esigente, perché il Cristo non viene per appagare le attese dei suoi contemporanei.

L'imperativo della conversione prima di essere un impegno a cambiare vita è un invito ad accogliere la persona di Gesù. Per fare questo bisogna svuotarsi come il deserto ed operare la *metánoia*, un cambiamento per liberare la mente dalle idee troppo soggettive sulla persona del Messia.

La presenza di Giovanni Battista nel deserto è legata al suo *predicare*. Matteo ce lo presenta non tanto come “colui che battezza”, ma come “predicatore”, araldo del regno dei cieli, e racconta questa sua missione con un verbo-chiave del Nuovo Testamento e della vita della Chiesa: *kerysso*, da cui deriva la parola: *kérygma*, l'annuncio della fede che salva. Questo annuncio sarà prerogativa di Gesù e successivamente dei discepoli. Da ciò è evidente come la missione di Giovanni è orientata decisamente alla comunità che Gesù radunerà attorno a sé. Perciò Matteo ci presenta un Giovanni Battista non solo somigliante ai profeti del Primo Testamento, ma soprattutto molto vicino a Gesù e addirittura agli apostoli. All'inizio della sua predicazione in Galilea, anche Gesù dirà: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino*» (4,17). E nell'istruire i Dodici dirà loro: «*Strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino*» (10,7).

«*Preparate la via del Signore!*»

La citazione di Isaia 40,3 è il fondamento biblico dell'attività del Battista: «*Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!*» (3,3).

L'evangelista interpreta Isaia mettendo in risalto come la persona stessa di Giovanni sia il contenuto di quella parola profetica.

Giovanni Battista raccoglie l'eredità di tutti i profeti che predicarono la salvezza mediante la conversione. Su di lui si riflettono in particolare i lineamenti di Elia, il profeta simile al fuoco (Sir 48,1), precursore del giorno del Signore (cfr. Mt 11,14;17,10-13), che salva l'identità religiosa d'Israele insidiata dai movimenti profetici idolatri; custodisce l'integrità della fede nell'unico Dio; invita i cuori disorientati a ritornare al Signore; sceglie di fuggire dai palazzi dei potenti cercando rifugio nel deserto dell'Oreb; è il profeta la cui parola *brucia* come fiaccola (Sir 48,1).

Anche Giovanni Battista assume in sé le speranze di un rinnovamento spirituale attraverso la predicazione del giudizio imminente e le esigenze etiche della conversione.

Come Elia, egli porta *un vestito di pelli di cammello*, l'abito del vero profeta «*che non si indossa per raccontare bugie*» (cf Zc 13,14); ha i fianchi cinti come chi è pronto per il passaggio del Signore e in quest'attesa fatica e lotta; si alimenta di quello che il deserto gli offre, come i beduini.

È il profeta escatologico che, con la sua voce e il suo stile di vita, esercita una grande forza di attrazione: «*Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare nel fiume Giordano, confessando i loro peccati*» (3,5-6).

La priorità della conversione, che egli pone come esigenza a tutto Israele, è legata all'approssimarsi del giudizio: il giudizio è l'unica realtà sicura a cui nessuno può sottrarsi e toglie a Israele ogni illusione circa la discendenza da Abramo secondo la carne.

Di fronte al venire meno di ogni sicurezza, l'invito alla conversione non è un ritorno al passato, ma è un aprirsi alla novità del regno dei cieli: «*Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo*» (3,9).

Colui che viene dopo di me è più forte di me...

Il battesimo *nell'acqua* che Giovanni pratica lungo le rive del Giordano è *per la conversione* ed è segno della conversione. Non ha la forza di rimettere i peccati, perché questa forza l'avrà solo la passione di Gesù (26,28). Prepara i tempi ultimi; è destinato al solo Israele, ma è orientato all'evento di Gesù Cristo che sta manifestandosi.

«*Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco*» (3,11).

Gesù è "colui che viene" (*ho erchómenos*) ed è "il più forte" (*ho ischyróteros*): entrambe le espressioni nella Scrittura sono attributi divini e manifestano la potenza dell'agire di Gesù.

Il battesimo nello Spirito Santo, immersione nel suo mistero, e il fuoco, immagine del giudizio, sono i connotati del Figlio dell'uomo e manifestano la sua superiorità.

Davanti al più forte che viene, Giovanni si fa da parte: egli è meno che un servo e non è degno di portargli i sandali, segno dell'autorità di Gesù. A lui solo appartiene la comunità che il precursore raccoglie e prepara sulle rive del Giordano.

Il farsi vicino del regno dei cieli porta con sé il giudizio, che si profila attraverso le immagini della scure posta alla radice degli alberi e della pala che, agitata sull'aia, separa il buon grano dalla paglia, destinata ad essere bruciata con un fuoco inestinguibile.

Queste immagini ritorneranno nella predicazione di Gesù: specialmente nell'ultima parte del discorso della montagna egli userà la similitudine dell'albero buono e dell'albero cattivo, dei frutti buoni e dei frutti cattivi come immagine dell'uomo il cui agire decide il suo valore e il suo futuro davanti a Dio (cfr 7,16-19; 12,33-34).

Il potere di giudicare e di discernere, che il Figlio dell'uomo condivide con Dio, è legato alla presenza e alla potenza dello Spirito di cui è ripieno e che agisce in lui.

Strumento del giudizio è la sua parola. La parola infatti non è solo via per comunicare la volontà di Dio, ma è potenza creatrice e giudicante; è potenza che converte, perché è carica dello Spirito.

La parola del Vangelo è questa scure posta alla radice degli alberi; è il mezzo che passa al vaglio innanzitutto la vita dei discepoli.

Non ci sorprenda la radicalità del linguaggio di Giovanni; non preoccupiamoci di ammorbidirne la durezza. Gesù stesso userà ancora l'immagine della spada e lo farà nel discorso sulla missione dei Dodici, quando parlerà ad essi delle esigenze della sequela e delle prove che dovranno affrontare per causa sua (cfr 10,34-36).

Nell'avanzare dell'Avvento l'annuncio che parte da Isaia e risuona nella missione di Giovanni Battista fino a prendere concretezza in Gesù di Nazaret è per la comunità una provocazione a lasciarsi vagliare senza sosta dalla forza di questa parola.

III Domenica di Avvento – Anno A



Matteo 11,2-11

«Sei tu colui che deve venire...?»

L'interrogativo che Giovanni Battista pone a Gesù attraverso i suoi discepoli giunge in un momento importante della missione del Cristo. In continuità con il precursore, Gesù ha inaugurato la sua predicazione in Galilea dicendo: «*Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!*» (Mt 4,17).

Il regno dei cieli è lo scopo della missione di Gesù e l'urgenza della conversione è per l'accoglienza di questo mistero che è trascendente ed è "altro" da quello che Israele attende.

Nella narrazione evangelica Matteo ci mostra come il regno dei cieli presente in Gesù si fa strada attraverso le stesse sue *opere*: l'*insegnamento* alle folle, i *miracoli* e la *comunità* che egli forma e istruisce con la sua parola.

È Gesù stesso a condurre i discepoli nell'itinerario della conversione e questo ha inizio in Galilea, dopo che egli viene a sapere dell'arresto di Giovanni (4,12).

Al primo annuncio e alla chiamata dei primi discepoli l'evangelista fa seguire il discorso della montagna (Mt 5-7) dove Gesù si fa interprete autorevole della *Torah*, proclamando le beatitudini non tanto come virtù morali, ma come azioni di Dio in quelli che aprono il cuore al regno che viene.

I miracoli che seguono (Mt 8-9) sono il segno concreto del regno già presente: essi rendono visibili le beatitudini proclamate sul monte e preparano il sorgere della comunità, che Gesù raduna attorno a sé.

Il discorso della missione degli apostoli (Mt 10) dice che il regno dei cieli non si esaurisce nel tempo della vicenda storica di Gesù; esso avanza man mano che avanza *il vangelo del regno* e sottrae il terreno al peccato, alla malattia e alla morte (9,35).

Ma il regno dei cieli è una realtà nascosta, che non s'impone e non risolve magicamente i drammi umani. È una realtà che si sviluppa secondo una logica che sembra sfuggire anche a Giovanni Battista.

Sorgono in lui degli interrogativi riguardo alla persona stessa di Gesù; egli sente che la sua vita è fortemente legata a quella del Cristo, ma fa fatica a capire il modo in cui realizza la sua identità messianica.

Giovanni è in carcere a motivo della sua testimonianza e avverte come prossima la sua fine violenta, ma non vede ancora maturare il frutto della sua predicazione. Sente parlare

delle opere del Cristo e comprende che è in gioco l'esito della sua propria missione: egli ha annunciato l'arrivo del più forte, che viene a instaurare il suo regno con il battesimo nello Spirito Santo e con la scure e il fuoco del giudizio. Ma dov'è il più forte?

«*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*». “Aspettare” vuol dire qui *attendere con speranza, guardare se arriva qualcuno* a compiere un intervento risolutivo.

“*Colui che viene*” nella Scrittura è Dio stesso che opera la salvezza mediante il giudizio. Giovanni sembra lacerato dal dubbio, eppure ha un'idea molto alta della dignità di colui che è venuto al Giordano per essere battezzato, tanto da volerglielo impedire (3,14-15).

I Padri della Chiesa, nel commentare questo brano evangelico, tendono ad assolvere Giovanni dal “dubbio” e attribuiscono questa crisi ai suoi discepoli.

Certamente traspare qui il problema della integrazione dei discepoli del Battista nella comunità giudeo-cristiana delle origini. Di fronte a Gesù, essi devono fare un discernimento e compiere una scelta: quella di seguirlo accogliendo sul serio l'imperativo della conversione per il regno dei cieli. Ma ciò vale anche per tutti i discepoli di Gesù in ogni tempo!

Gesù stesso risponde alle loro attese parlando del regno dei cieli come una realtà presente sotto i loro occhi: la salvezza annunciata è già in atto nella sua persona.

I discepoli non dovranno solo comunicare a Giovanni una notizia che metta in fuga ogni incertezza, ma trasmettere una parola udita e veduta, carica di efficacia salvifica.

È Gesù “*colui che viene*”, ma è “altro” da ciò che Israele attende.

«Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete»

I segni che Gesù offre manifestano chiaramente che il tempo ultimo annunciato dai profeti è giunto.

«*Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo*» (11,5).

L'evangelista interpreta gli oracoli profetici nella luce dell'evento presente. Isaia annuncia il trionfo di Gerusalemme dopo la desolazione dell'esilio. È il Signore stesso che si fa vicino e trasforma la condizione del suo popolo: la città è trasfigurata, la natura è trasformata, così anche la condizione di infermità dell'uomo. Sono immagini che manifestano l'intervento diretto di Dio e aprono una visione di speranza in un'epoca oscura, quando il male diffuso sembra prevalere.

Il Signore opera dei cambiamenti radicali: la natura toccata dall'intervento divino si ricompone nell'armonia, il deserto rifiorisce, la terra arida si rallegra, tutto è rinnovato. È una fioritura spontanea che prorompe là dove non può esserci la vita.

Il Signore viene tra gli smarriti di cuore per dar loro coraggio.

La salvezza del Signore ridona la vita alle membra inaridite, fa scomparire le malattie dai corpi insieme alle infermità spirituali; conduce gli uomini dalla paralisi alla vitalità, dalla chiusura ad una capacità di comunicazione e di comunione (Is 35,5-6; 29,18; 42,18.7; 26,19).

Per realizzare questo prodigio, il Signore prepara una *via* sulla quale torna l'umanità liberata ed egli la percorre in testa alla loro schiera.

Nel rileggere il profeta Isaia mostrando in se stesso i prodigi messianici, Gesù pone al vertice il lieto annuncio proclamato ai poveri. La buona notizia giunge ai poveri attraverso Gesù, che si fa via santa, percorribile, ma talvolta anche via d'inciampo e segno di contraddizione.

«E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo»

Via ardua è il mistero dello svuotamento del Cristo: egli si svuota come il deserto, prende la nostra condizione umana ferita da ogni genere di cecità, di sordità e di paralisi, colpita dall'inacidimento del cuore e paga per noi il prezzo del riscatto.

“Convertire l'attesa” è fondamentale per capire colui che viene, perché la salvezza non è magica, ma passa attraverso il deserto: il deserto del primo esodo, il deserto dell'esilio, il deserto dove Gesù è tentato, il deserto di ogni storia di uomini e di donne.

Forse la “chiave” per capire questo passaggio difficile della relazione tra il Battista e Gesù è proprio il mistero del regno dei cieli, motivo conduttore del Vangelo di Matteo.

Giovanni è una persona in continuo stato di conversione e comprende che nella sua vita e nel suo rapporto con “colui che viene” qualcosa sta cambiando. È in carcere, sta di fronte alla propria morte e forse ora riceve una comprensione maggiore della sua missione di precursore: egli è precursore non solo della nascita e del ministero pubblico di Gesù, ma anche della sua stessa morte.

Qui sono in relazione il martirio prossimo di Giovanni e la passione e la morte di Gesù che si vanno profilando all'orizzonte.

Mentre nel deserto del carcere capisce qualcos'altro di sé, Giovanni intuisce qualcosa di più

del destino del Messia. Egli ristabilirà il diritto e la giustizia svuotando se stesso: giudicherà con la debolezza e lo scandalo della croce.

Dentro questa comprensione diversa e più profonda della persona di “colui che viene”, si fa strada un’altra beatitudine del regno: «*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo*» (Mt 11,6).

Sono scandalizzati quelli che hanno un’idea propria del Messia e non sanno riconoscerlo secondo lo spirito delle beatitudini. Quelli che non accettano di vedere soccombere senza opporre resistenza colui di cui aspettano il trionfo. Lo scandalo è qualcosa che sconvolge i progetti umani. Lo scandalo provocato da Gesù ha la sua radice nella croce, che sconvolge la sapienza del mondo.

Beato è chi non trova nella croce motivo di scandalo.

Gesù tuttavia rimane motivo di scandalo per quelli che non credono alla sua parola: per quei ciechi che non vogliono vedere e quei sordi che non vogliono udire e comprendere.

«Il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui...»

I discepoli di Giovanni escono di scena, ma la figura del precursore resta alta nella testimonianza che Gesù offre di lui.

Questa volta è Gesù che interroga i suoi contemporanei e li mette in questione: «*Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta*» (Mt 11,7-9).

Giovanni Battista, vivendo in modo radicale e profondo l’attesa dell’Altro, è uomo essenziale fino alla fine, uomo “diritto”, verace, perché mosso dal vento dello Spirito e non agitato dai venti che soffiano ora in una direzione, ora in un’altra.

Perché tutto questo andare da lui nel deserto? Giovanni non ha appagato i loro sogni, ma ha proposto loro il cammino arduo della conversione.

Essi sono andati a vedere un profeta, ma molto più di un profeta.

«*Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via*» (11,10).

Giovanni sorge dopo un lungo silenzio del profetismo, ma a differenza degli altri profeti vede

già presente ciò che ha annunciato. Sta sulla soglia del regno dei cieli che si è avvicinato. Dicono i Padri che è il più grande dei profeti, perché vide il Signore e lo annunciò presente. *«In verità io vi dico: fra i nati di donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui»* (Mt 11,11).

Il parlare di Gesù ci sorprende: egli ci converte da una visione “umana” ad una visione che è secondo il vangelo. Alla realtà umana appartengono i nati da donna, alla realtà del regno dei cieli appartengono i figli di Dio: i discepoli.

Fino a Giovanni non c’è alcuno più grande di lui; ma il mistero del regno sconvolge ogni criterio umano.

Nel regno dei cieli la grandezza e la piccolezza non dipendono dalla nostra “misura”, ma dalla nostra relazione con Gesù.

Il tempo in cui il regno dei cieli si è avvicinato e in cui il Vangelo è predicato ai poveri è più grande del tempo della profezia.

Giovanni è il punto di arrivo di una promessa, ma il più piccolo nel regno dei cieli (ogni cristiano!) è più grande di lui.

Piccoli sono i discepoli del Signore ai quali sono rivelati i misteri del regno dei cieli, nascosti ai sapienti e agli intelligenti secondo il mondo (11,25); sono quelli che non si scandalizzano di lui; sono ancora quei *fratelli più piccoli* nei quali Gesù stesso si riconosce nel giorno dell’ultimo giudizio (25,40.45).

Gesù anticipa qui la risposta ad un interrogativo che terrà costantemente occupati i discepoli: *«Chi è il più grande nel regno dei cieli?»* (18,1; 20,26-27). È un interrogativo che egli stesso scioglie narrando le esigenze della sequela.

La parola del Vangelo ci mette nella prospettiva giusta per preparare il cuore all’incontro con *il più piccolo* nel mistero del suo Natale.

IV Domenica di Avvento – Anno A



Matteo 1,18-24

Figlio di Davide, figlio di Abramo...

Con la *genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo* (Mt 1,1), che costituisce il solenne *incipit* del suo Vangelo, Matteo inserisce Gesù dentro la storia di Israele mostrando la continuità dell'azione di Dio nel suo popolo. Così facendo immette nella vicenda umana e regale di Gesù una dinamica di fede. La genealogia perciò più che il dipanarsi di un filo della storia (vi è poco di storico in essa!) segue il filo della fede.

L'origine di Gesù non solo è contenuta nella storia della fede di Israele, ma imprime ad essa la svolta messianica.

Come *figlio di Davide, figlio di Abramo*, Gesù è colui nel quale Dio compie le promesse fatte ai padri: in primo luogo la promessa della discendenza regale, come il profeta Natan aveva assicurato a Davide: «*Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore... io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio*» (cfr 2 Sam 7,11-14).

In lui confluiscono le benedizioni di Dio ad Abramo: «*Farò di te un grande popolo e ti benedirò... In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (cfr Gen 12,2-3).

Matteo mette in luce in primo luogo la discendenza regale di Gesù, poi la sua appartenenza al popolo della promessa. Ma sarà nel corso dell'intera narrazione evangelica che queste due prerogative di Gesù, *figlio di Davide, figlio di Abramo* si riempiranno di significato. Nel loro compiersi però riveleranno un Messia ben diverso da quello aspettato.

Gesù sarà chiamato *figlio di Davide* dai ciechi che riacquistano la vista (9,7; 20,30), dalla donna cananea che implora la guarigione della figlia (15,22); dai testimoni oculari della guarigione dell'indemoniato cieco e muto (12,23); dai fanciulli che lo accompagnano nel suo ingresso in Gerusalemme come re mite (21,9.15). Il suo titolo regale nello sviluppo della narrazione evangelica sarà approfondito fino alla professione di fede nel *Kyrios*, il Signore (22,41-46).

Gesù, *figlio di Davide*, converte l'attesa di un messia politico in speranza di liberazione per i poveri, i malati e quanti sono piccoli secondo il vangelo.

L'evangelista ci offrirà anche una nuova interpretazione della paternità di Abramo. Certamente ogni ebreo è figlio di Abramo, ma egli non è destinato ad essere solo padre degli israeliti. «*Dio può suscitare figli ad Abramo anche da queste pietre!*» (3,9), dice Giovanni Battista ai farisei e sadducei che quanto alla salvezza riposano sulle sicurezze della loro discendenza secondo la carne.

Pur nella piena appartenenza di Gesù a Israele, non mancano nella genealogia motivi che superano i confini del suo popolo. Anche la presenza di quattro donne straniere (e non delle grandi madri di Israele!) rappresenta una scelta provocatoria, che immette semi di universalità nella vicenda di Gesù (1,3.5-6).

I primi capitoli del Vangelo sono più che il semplice inizio di una storia: essi anticipano tutta la missione di Gesù, il Messia d'Israele che porterà la salvezza a tutti i popoli.

Perciò la genealogia culmina con Gesù Cristo: è per lui che Matteo ha voluto ricapitolare tutta la vicenda del suo popolo.

«*Giuseppe, figlio di Davide, non temere...!*»

Nella apparente monotona ripetitività del: *generò..., generò...*, la genealogia presenta al v. 16 una svolta sorprendente: «*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù chiamato Cristo*». Con Giuseppe l'evangelista interrompe in modo brusco la catena del "generò" e sposta l'attenzione sulla madre.

La somma di tutte le generazioni che preparano questo evento, al di là del simbolismo numerico e delle sue possibili interpretazioni (1,17), vuole soprattutto mettere in luce l'attuarsi di un progetto divino, che il Signore realizza in modo assolutamente imprevedibile, destinato ad oltrepassare i confini di Israele e nel quale Maria ha un ruolo unico, come madre del Cristo.

Narrando la generazione di Gesù in modo così differente dall'evangelista Luca, Matteo vuole rispondere a un interrogativo: come mai Gesù, che è nato da Maria, entra nell'albero genealogico di Giuseppe e può essere detto discendente di Davide? È lui dunque il Messia davidico, *colui che deve venire?*

L'evangelista con pochi tratti sobri e chiari sottolinea l'eccezionalità della gravidanza di Maria che si verifica nel tempo tra il fidanzamento e l'ingresso di lei nella casa dello sposo: «*Sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe, suo sposo, che era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto*» (1,18-19).

Il concepimento verginale di Gesù sta a monte di tutto l'episodio ed è un fatto indiscusso; Matteo presuppone che il lettore sia già illuminato nella conoscenza del mistero, mentre non lo è ancora pienamente Giuseppe. Egli si trova di fronte al fatto incontestabile della maternità

irregolare di Maria, che lo trascina in una profonda crisi. A questo punto l'evangelista concentra l'attenzione su di lui mettendo in luce una sua nota particolare: Giuseppe era "uomo giusto".

Giusto nella Scrittura è il pio israelita, che giorno e notte medita la *Torah* e nella fedeltà al Dio dell'alleanza corrisponde anche alle esigenze del prossimo. Giuseppe è detto *giusto* per la sua condotta nei confronti di Maria: egli non vuole esporre al disonore la sua sposa: il ripudio infatti comporterebbe un atto pubblico con la conseguente diffamazione e condanna della donna che egli ama.

Come comportarsi di fronte a una situazione così assurda? La scelta che deve compiere diventa il suo dramma. Giuseppe è "uomo feriale", immerso in quel regolare fluire della vita che è dato da quel "generò... generò...". Ma Dio a un certo punto coniuga la storia della salvezza al femminile e lui non si ritrova più.

Nel suo vivere quotidiano nella fede di Israele è un uomo formato dalla "giustizia" di Dio, ma in questo momento come deve comprendere questo fatto da uomo giusto? Giuseppe vuole separarsi da Maria sapendo di non essere il vero padre del nascituro e vuole fare questo *in segreto*, pur sapendo che ciò non è legittimato dalla legge giudaica. Nel momento stabilito Dio interviene a sciogliere il dramma e gli chiede di assumere la paternità legale del bambino.

«Mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore...» (1,20).

Il sogno spiega a Giuseppe un evento umanamente impossibile e incomprensibile; è un sogno che rivela l'origine e l'identità del bambino che nascerà ed offre a Giuseppe una lettura di fede della vicenda che lo ha sconvolto. Per il rapporto di fiducia che egli ha con Dio, il sogno non necessita di essere interpretato, come avviene nei sogni biblici. Dio parla a lui in modo aperto, comprensibile attraverso il suo angelo che lo rassicura:

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21).

Solo con Dio, che si rivela a lui nel sogno, Giuseppe conosce il segreto della sua sposa e l'importanza che ella ha nella *genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo, Figlio di Dio e di Maria*.

Il concepimento verginale è collegato con la figliolanza divina di Gesù: questo ha una grande importanza nel Vangelo di Matteo. Nell'affermare che Gesù è Figlio di Dio, insiste sulla verginità della madre. Egli *viene dallo Spirito Santo* che opera una nuova creazione nel grembo di una madre vergine.

La filiazione divina di Gesù sarà proclamata nel suo battesimo al Giordano (3,17), e sarà una voce dal cielo a rivelarla; di qui tornerà a risuonare sulla bocca dei discepoli, quando Gesù li raggiungerà camminando sul mare in tempesta e salirà sulla barca agitata dalle onde (14,33); e ancora sotto la croce, quando il centurione e quelli che con lui facevano la guardia lo confesseranno *Figlio di Dio* (27,54). Risuonata prima dal cielo, attraverso la comunità dei discepoli giudeo-cristiani, la professione di fede in Gesù Figlio di Dio raggiungerà anche i pagani.

Ed ecco che Giuseppe fa un ulteriore passo nel suo essere giusto: egli è l'uomo che decide con Dio. La giustizia è qualcosa che matura e cresce con la conoscenza della volontà divina; nel culmine della sua crisi Dio lo coinvolge totalmente e lo attira dentro il suo progetto di amore: Giuseppe stabilirà una speciale relazione con il Cristo.

Al bambino egli darà il nome di Gesù, che significa: "il Signore è colui che salva". È un nome molto comune per un israelita, ma il fatto che sia Dio a sceglierlo dice la singolarità della missione a cui è destinato. L'angelo offre una spiegazione di questo nome che va oltre il suo proprio significato: la sua salvezza porterà il perdono dei peccati. Matteo attribuisce a colui che nascerà un potere riservato a Dio solo, quello *di rimettere i peccati* (9,6; 18,21-35; 26,28).

«A lui sarà dato il nome di Emmanuele...»

Come prova che ciò che si sta compiendo viene da Dio, l'evangelista offre il fondamento biblico, che è il vertice di tutto il racconto: «*Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele", che significa "Dio-con-noi"*» (1,23).

Nella profezia di Isaia, che è la prima citazione biblica del suo Vangelo, Matteo ritrova tutta la storia della generazione di Gesù e fonda lo sviluppo della sua cristologia.

Matteo prende dalla storia di Dio con Israele la sua visione di Gesù e narra una nuova e definitiva storia dell'agire divino.

Il motivo dell'Emmanuele, che percorre tutta la Scrittura, prende corpo in Gesù: è lui il *Dio-con-noi* fino alla fine del mondo, come egli stesso dirà dopo la sua risurrezione nella grande inclusione del Vangelo (28,20).

Il racconto della generazione di Gesù termina con l'obbedienza di Giuseppe: «*Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé*

la sua sposa» (1,24).

Il “prendere con sé” è un accogliere fino in fondo la sposa che egli riceve da Dio ed è un verbo della comunione familiare. Ma qui dice molto di più: Giuseppe accoglie fino in fondo Gesù e con lui tutto il percorso della storia salvifica con le sue svolte umanamente inspiegabili.

L'uomo giusto fiorisce e matura in Giuseppe in modo diverso e insolito; giustizia in lui non è più solo l'osservanza fedele della *Torah*, ma è molto di più: è accoglienza della giustizia nuova del regno dei cieli. L'uomo giusto diventa beato perché non si scandalizza di Dio! (cfr 11,6).

Alle soglie della celebrazione del Natale il regno dei cieli si fa tangibile nella persona dell'Emmanuele. Il *Dio-con-noi* sarà narrato in ogni pagina evangelica, perché non è un'idea astratta: egli è generato per restare sempre presente nella sua Chiesa (28,20). Quando Gesù Cristo, *figlio di Davide, figlio di Abramo* si fa conoscere come l'Emmanuele, ecco che immette nel limite del tempo e nella fragilità del generare umano la presenza stessa di Dio, che non viene mai meno.

Questa è la fede che la comunità è chiamata a *predicare* e testimoniare, sperimentando che la storia di Gesù rivive in quella della Chiesa in ogni tempo e fino alla fine del tempo.

Natale del Signore

Messa del Giorno



Gv 1,1-18

«E il Verbo si fece carne...»

Condotta nella notte di Betlemme dal racconto di Luca, la Chiesa riceve l'annuncio angelico della nascita di un *salvatore*, che è il Cristo Signore (Lc 2,11). Con i pastori s'incammina fino all'aurora per "vedere" quella Parola che il Signore le ha fatto conoscere (Lc 2,15).

Il prologo giovanneo, infine, pone la comunità radunata nell'assemblea liturgica nella piena luce del giorno. La ricerca del Cristo bambino verso Betlemme conosce ora una sosta: il cammino si ferma per contemplare da un punto molto alto il mistero della gloria del Verbo nel suo venire nel mondo:

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14a).

Accostarsi a questa pagina evangelica è come avvicinarsi al rovelto ardente dal quale il Signore Dio chiamò Mosè per rivelarsi a lui e fargli conoscere il suo Nome (cfr Es 3,2-6). Ma la forza di attrazione che promana dalla gloria del Verbo vince ogni timore.

Non è possibile comprendere le parole del prologo senza aver prima percorso più volte l'intero Vangelo di Giovanni; né è possibile comprendere il Vangelo senza questa chiave che apre alla rivelazione del mistero indicibile e inspiegabile.

Questa composizione, che ha l'andamento di un inno, molto probabilmente è stata premessa dall'autore, una volta compiuta l'intera sua opera. In essa egli rilegge tutta la sua esperienza di fede culminante nella conoscenza del Verbo della vita.

Giovanni dunque fa una rilettura di tutto il mistero di Cristo con questa chiave fondamentale. Solo nel prologo Gesù Cristo ci è rivelato come *Logos*, cioè *Verbo*. Questo termine inteso in senso assoluto lo si ritrova in Ap 19,13: «Il suo nome è Verbo di Dio».

Quello che nel mondo greco è un concetto filosofico molto elevato e designa il principio che mette in relazione l'uomo e il mondo, in Giovanni (fatto inconcepibile nel pensiero ellenistico!) è il principio assoluto che da Dio muove verso l'umanità. In realtà il *Logos* giovanneo ha sullo sfondo quella Parola che vivifica le Scritture di Israele.

Il *Logos* eterno si manifesta nella storia nella carne di Gesù Cristo. Il prologo perciò non ha un carattere speculativo. Giovanni ha visto la figura storica di Gesù e il suo Vangelo è testimonianza verace di ciò che egli ha udito e ha visto con i propri occhi, di ciò che ha contemplato e le sue mani hanno toccato (cfr 1 Gv 1,1-3).

L'evangelista ha colto la perfetta identità della carne di Gesù con la Parola eterna di Dio e l'ha narrata a noi.

«*In principio era il Verbo...*»

Nel suo esordio il Vangelo riecheggia il grande prologo della creazione e di tutta la Scrittura: «*In principio Dio creò il cielo e la terra...*» (Gen 1,1). Pronunciando la sua Parola, Dio immette la creazione nel tempo, con la sua scansione ritmica uguale e il suo regolare alternarsi: «*E fu sera e fu mattina...*» (Gen 1,4ss.).

“Principio” è sempre l’inizio di qualcosa di nuovo.

Quando Giovanni dice “in principio” ci porta fuori del *chronos*, nel mistero del Verbo generato da Dio fin dall’eternità, in un principio senza tempo.

«*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste*» (Gv 1,1-3).

Il Verbo preesistente, nell’unione costante con Dio, è sempre orientato a lui in un incessante e dinamico dialogo divino: nella sua condizione di Verbo eterno ed anche nel suo venire tra gli uomini è sempre rivolto al Padre. Nella narrazione evangelica spesso Gesù solleva il velo sul suo essere sempre con Dio (6,46; 10,30; 14,10-11; 17,5).

Nel rivelarci il Verbo che opera nella creazione, Giovanni evoca la sapienza creatrice, generata da Dio come “*primizia della sua via*” (Pr 8,22); essa è al fianco del Creatore come “*sorgente di sicurezza*” vivendo una relazione gioiosa con colui che l’ha generata; scherza sul globo terrestre *ponendo le sue delizie tra i figli degli uomini* (cfr Pr 8,22-31).

La sapienza, *uscita dalla bocca dell’Altissimo*, che dimora in alto su una colonna di nubi, cerca un luogo di riposo sulla terra, un possesso in cui stabilirsi. Obbedendo all’ordine del Creatore, a cui è sottomessa, entra nel mondo e pianta la sua tenda in Israele (cfr Sir 24,1-12); dopo aver passeggiato nell’universo intero, si radica profondamente nella *porzione del Signore*, che è il suo popolo e compie la liturgia davanti a Dio nella *tenda santa* che è il tempio.

La sapienza tuttavia è una creatura di Dio; non così il *Logos*, Gesù Cristo, Sapienza del Padre, che, come dice l’apostolo Paolo, è *generato prima di ogni creatura* (cfr Col 1,15-17).

«*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta*» (1,4-5).

Il Verbo è egli stesso la vita e la luce degli uomini. “Vita” e “luce” sono simboli dominanti di tutto il Vangelo. Il linguaggio di Giovanni infatti non è un linguaggio figurato o allegorico:

è un linguaggio simbolico. La realtà visibile e quella spirituale nel simbolo si saldano e concorrono all'unità della visione. I simboli, senza mai ritrarsi e scomparire, rinviano oltre se stessi, portandoci ad un livello più profondo: per questo essi rivelano.

La luce che splende nelle tenebre il giorno primo della creazione è simbolo del Cristo-luce, che dice di sé: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Gv 8,12). Vita e luce rimandano qui all'essenza di Cristo stesso.

Già nel primo manifestarsi del Verbo, che è la vita e la luce degli uomini, si profila il grande dramma che attraversa il quarto Vangelo: lo scontro con le tenebre. La nuova traduzione del testo ci apre a quello che è l'esito finale dello scontro, ponendo in risalto la vittoria della luce: le tenebre «*non l'hanno vinta*».

«*Venne un uomo mandato da Dio...*»

Alla parola creatrice di 'Elohim, risuonata nel vuoto primordiale, ora risponde nel deserto del suo tempo la voce di Giovanni Battista, uomo mandato da Dio come *mártys*, testimone della luce, per suscitare la fede in Gesù.

«*Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce*» (1,6-8).

Dopo la sua morte sarà Gesù stesso a testimoniare di lui, dicendo: «*Egli era una lampada che arde e risplende e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce*» (Gv 5,35).

Il Vangelo mette a confronto Giovanni Battista e Gesù delineando l'identità di ciascuno come in un succedersi di chiaroscuri.

Più avanti il prologo rinnova la *martyria* di Giovanni che proclama: «*Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me*» (1,15). Nella relazione singolare tra Giovanni e Gesù si intrecciano il tempo e l'eternità. Secondo il *chrónos*, Gesù viene dopo Giovanni, ma *era prima*, in quanto Verbo eterno. Ma «*colui che viene*», gode di un diritto di precedenza unico perché è il Cristo, il Figlio, l'Agnello di Dio, lo sposo che possiede la sposa (1,19-27; 3,23-30).

«Veniva nel mondo la luce vera...»

Nel venire del Verbo-luce tra gli uomini si vanno delineando i diversi significati di quello che il Vangelo chiama *kósmos*, mondo.

«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (1,9-11).

Il mondo è quella realtà che Dio ha creato per mezzo del suo Verbo, di cui la Scrittura dice: *«E Dio vide che era cosa bella e buona»* (Gen 1,4ss). È anche quella realtà che Dio ha tanto amato *«da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»* (3,16).

Ma emerge qui nel prologo anche il significato negativo del *kósmos* come di una realtà ostile a Gesù. L'evangelista addirittura restringe l'orizzonte del mondo alla "sua gente", che ha verso di lui una reazione inospitale. Il *kósmos* resta estraneo al piano della sapienza divina. Non è così invece per quanti credono in lui:

«A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (1,12-13).

A quanti accolgono il Verbo nella persona del Figlio unigenito, egli stesso dà loro il potere di diventare figli di Dio: figli generati dal Verbo della vita.

Dopo aver accennato al rifiuto da parte dei suoi, l'evangelista ci conduce man mano nel mistero dell'amore divino, che altrove lo fa esclamare: *«Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!»* (1 Gv 3,1).

Non *da sangue, né volere di carne, né da volere di uomo*, ma *«di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature»*, dice la lettera di Giacomo (Gc 1,18).

È il Verbo, parola di verità, che ci fa nascere *dall'alto* e ci rende primizia delle sue creature, rendendoci partecipi della sua stessa vita e del suo stesso essere "primizia".

«*Venne ad abitare in mezzo a noi...*»

«*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (1,14).

È il punto vertice di tutto il prologo. Il culmine della rivelazione è in questo accostamento forte e inaudito del *Logos* e della *sarx*, il Verbo e la carne. E ci stupisce che solo quando rivela l'incarnazione del Verbo, l'evangelista introduca per la prima volta il "noi": «*E venne ad abitare in mezzo a noi*».

L'immagine riporta ai nostri occhi l'abitare di Dio nella tenda del convegno durante il cammino dell'esodo. La sua presenza è invisibile e temibile. Perciò Mosè pianta la tenda fuori dell'accampamento, a una certa distanza, e qui nella nube incontra il Signore e parla con lui faccia a faccia. Tuttavia egli non vede il suo volto, *perché nessuno può vedere Dio e restare vivo* (Es 33,20). Ora invece il Verbo pianta la sua tenda non lontano dall'accampamento, in mezzo a noi e Dio si fa presente non più nella nube, ma nella carne.

La carne diventa la Dimora della gloria: è questo che rende possibile la nostra relazione con Dio.

«*E noi abbiamo contemplato la sua gloria*»: il "noi" dei testimoni oculari si dilata ai credenti di ogni spazio e tempo.

La gloria del Verbo si vede nella carne. Se ai nostri occhi scompare la carne, scompare anche la gloria. "Gloria" è ciò che di Dio noi possiamo percepire. Cosa dunque noi abbiamo visto?

La gloria dell'unigenito che viene dal Padre, la sua relazione unica col Padre.

Ma l'abbiamo vista nella sua carne e in tutto ciò che il Verbo ha fatto nella sua carne fino alla piena glorificazione nell'ora della croce.

È qui che la gloria tocca il suo punto massimo di visibilità ed esercita la sua forza di attrazione (12,23.32). Ed è ancora qui, dove la carne del Verbo vive fino in fondo le conseguenze estreme del suo abitare tra gli uomini, che *la grazia e la verità*, attributi del Dio dell'alleanza, vengono comunicate a noi in abbondanza.

«*Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia*» (1,16). La pienezza che abita nel Figlio unigenito del Padre viene partecipata a noi nel nostro essere figli: "*grazia su grazia*" è una capacità sempre più grande di accogliere il dono di Dio; è la stessa pienezza del Verbo che dilata gli spazi del nostro essere per accogliere *la grazia e la verità*.

«Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (1,17).

La Legge fu data da Dio per mezzo di Mosè, servo del Signore; la grazia e la verità “avvennero” per mezzo di Gesù Cristo, il Figlio, nel massimo della sua gloria. Pur nella continuità dell’economia divina, con Gesù irrompe qualcosa di totalmente nuovo e inaudito, perché è lui la piena e definitiva rivelazione di Dio.

«Dio nessuno lo ha mai visto... il Figlio unigenito ce lo ha rivelato»

«Chi ha contemplato Dio e chi lo descriverà?», si domanda il Siracide (Sir 43,31). La visione di Dio è insostenibile per gli uomini. Egli concede questo favore solo ai suoi amici Mosè ed Elia, ma questi devono velarsi la faccia davanti a lui e cercare riparo alla sua presenza (Es 33,20; 1 Re 19,13).

«Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (1,18).

Gesù solo è l’unico che contempla Dio senza veli. Quando rivela il Padre non parla per sentito dire, ma dice ciò che ha visto e udito presso di lui. Dice Giovanni al termine del prologo che egli ce lo ha “rivelato”, meglio ancora: ce lo ha “narrato”.

L’evangelista usa il verbo *exeghémai*, che alla lettera vuol dire “condurre fuori”, “estrarre” o ancora: “spiegare”, “raccontare”.

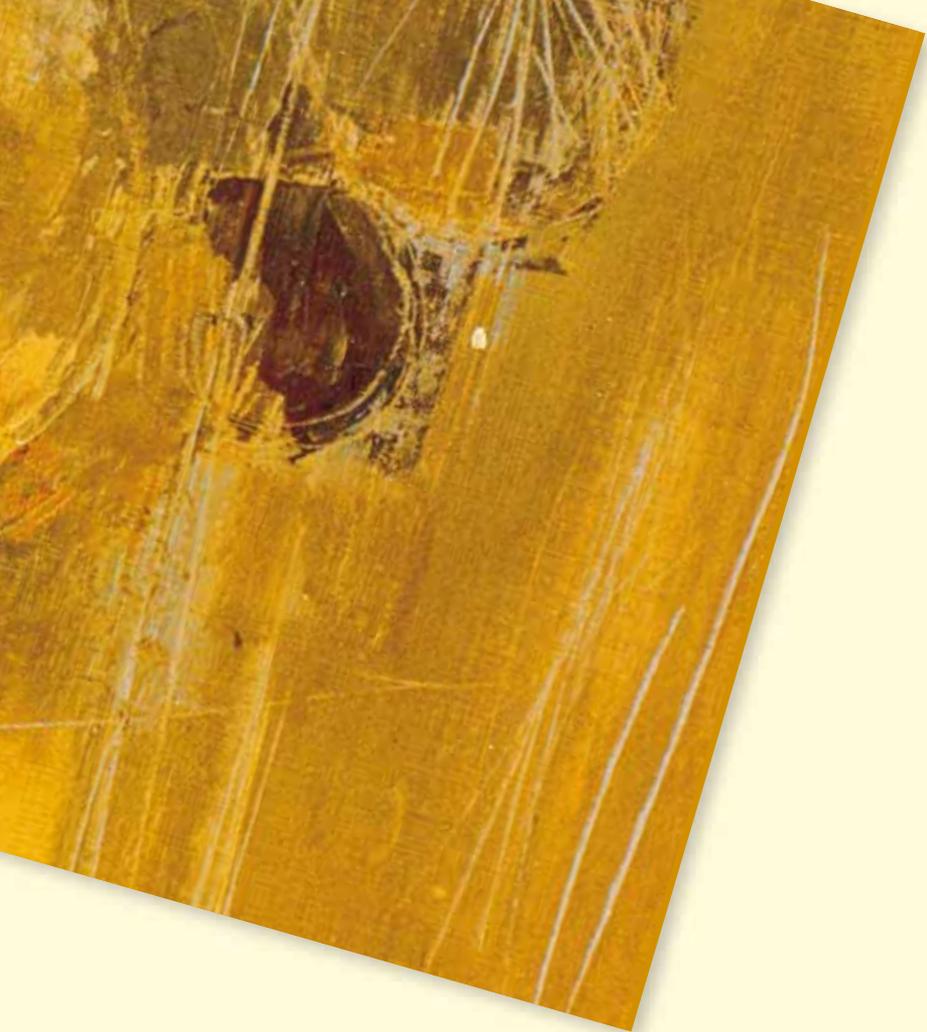
Il Figlio unigenito, Gesù Cristo, è l’esegeta del Padre. Ci racconta il Padre, perché egli stesso è Dio e pur nel suo farsi carne abitando in mezzo a noi continua a permanere nel seno del Padre.

Tutto il quarto Vangelo, visto da questo squarcio di luce che è il prologo, è esegesi del Padre. Gesù “estrae” dal seno del Padre il mistero nascosto da secoli e ce lo racconta.

Il giorno di Natale risplende di questa luce unica: a noi che lo abbiamo accolto nella sua carne, il Verbo della vita dà il potere di diventare figli di Dio, e in questo essere figli rende anche noi “esegeti” del suo mistero.

The background is a warm, golden-yellow color with a textured, painterly appearance. A large, faint circular shape is visible in the upper left quadrant. A wavy, golden line curves across the lower portion of the page, ending in a small, glowing starburst or spark-like symbol.

*Preghiere
per la mensa
in famiglia*



PRIMA DOMENICA DI AVVENTO (2 dicembre 2007)

La lieta notizia...

È ormai tempo di svegliarvi dal sonno. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno (Romani 13,11-13).

Preghiamo insieme

Da molto tempo la tua luce è venuta tra noi, Signore, e noi ancora non l'abbiamo riconosciuta; spesso siamo immersi nelle tenebre e andiamo in cerca di altre luci che ci abbagliano e ci ingannano, lasciandoci nella tristezza. Aiutaci, Signore, a riconoscerti in questo cammino che ci avvicina al Natale e a lasciare che la tua luce illumini la nostra vita e la nostra famiglia, per essere segno di speranza per tante altre persone. **Amen.**

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO (9 dicembre 2007)

La lieta notizia...

Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù. Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi (Romani 15,5.7).

Preghiamo insieme

Padre, suscita in noi il desiderio di andare incontro al Signore che viene, lasciando che lui trasformi la nostra vita: aiutaci ad aprire il nostro cuore per amare tutti, ad aprire le porte della nostra casa soprattutto a coloro che non hanno casa e hanno bisogno di affetto. Così diverremo fratelli nell'unica famiglia riunita nel tuo nome. **Amen.**

TERZA DOMENICA DI AVVENTO (16 dicembre 2007)

La lieta notizia...

Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio» (Isaia 35,3.4).

Preghiamo insieme

Grazie, Gesù, perché anche oggi tu vieni incontro alle tante persone stanche della vita, deluse e sfiduciate, e le aiuti a ritrovare la strada dell'amore e della fiducia, la possibilità di dare un senso alla loro vita. Per fare questo, tu hai bisogno di noi: aiutaci a divenire strumenti di speranza e di gioia per tanti nostri fratelli e sorelle. **Amen.**

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO (23 dicembre 2007)

La lieta notizia...

«Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà "Emmanuele", cioè "Dio-con-noi"» (Isaia 7,14)

Preghiamo insieme

Dio Padre, tu hai risposto in modo inaspettato al nostro bisogno di conoscerti: hai mandato il tuo Figlio perché rivelasse il tuo vero volto di bontà e di misericordia. Ora non sei più un Dio lontano, ma un Dio talmente vicino da farti chiamare il "Dio con noi". Grazie, Padre, di questo stupendo dono! **Amen.**

NATALE

La lieta notizia...

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace! Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme» (Isaia 52,7.9).

Preghiamo insieme

Padre, oggi nel Bimbo che contempliamo nel presepio, tu ci hai dato la più bella notizia che ci riempie di gioia, ci hai consolato da tutte le nostre sofferenze, hai dato un senso a tutte le nostre fatiche, hai riaperto la nostra speranza. **Grazie, Signore!**

SANTA FAMIGLIA (Domenica 30 dicembre 2007)

La lieta notizia...

«Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!» (Colossesi 3,14.15).

Preghiamo insieme

Signore, benedici la nostra casa perché sia un luogo di amore e di accoglienza. Guarda alla nostra famiglia perché in essa regni la pace. Veglia su ognuno di noi perché cammini sempre nella verità e nella carità. Accogli il nostro lavoro perché ci procuri il pane quotidiano e sia un servizio ai fratelli. Benedici tutti noi perché arriviamo nel tuo Regno. **Amen.**

EPIFANIA (6 gennaio 2008)

La lieta notizia...

«La stella precedeva i Magi, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono» (Matteo 2,9-11).

Preghiamo insieme

Padre, noi ti ringraziamo perché qualcuno ci ha presi per mano e ci ha accompagnati fino a incontrare Gesù. Con Maria e con Giuseppe, con i pastori e i magi noi lo contempliamo e lo adoriamo; per mezzo di lui noi ti offriamo quello che abbiamo e che siamo: accogli la nostra povertà e aiutaci a perseverare nell'amore. **Amen.**

BATTESIMO DI GESÙ (Domenica 13 gennaio 2008)

La lieta notizia...

«Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed una voce dal cielo disse: "Questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto"» (Matteo 3,16-17).

Preghiamo insieme

Anche su di noi, Signore, tu hai fatto scendere lo Spirito nel nostro Battesimo e ci hai chiamati figli prediletti. Aiutaci ad essere consapevoli di questa dignità e a testimoniare ogni giorno nel servizio ai fratelli l'amore che abbiamo ricevuto. **Amen.**



© San Paolo

© Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Grafica: AGAM - Madonna dell'Olmo - CN

Stampa: ROTOLITO LOMBARDA - Pioltello - MI